

RACCONTI D'AUTORE

Joseph Roth

Lo specchio cieco

Il capostazione Fallmerayer

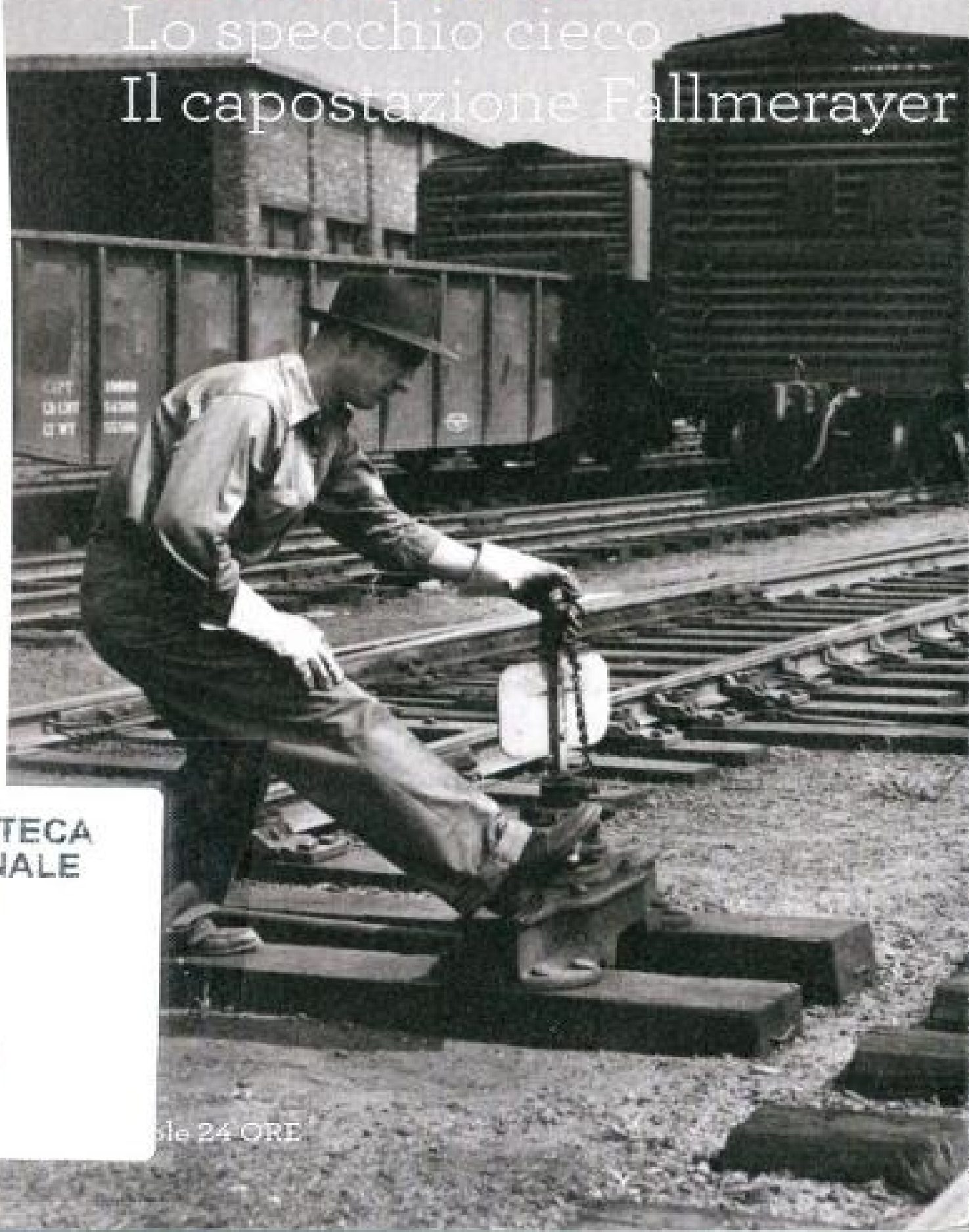
I LIBRI della DOMENICA

BIOTECA
MUNALE
OLA

NTI

THJ
958

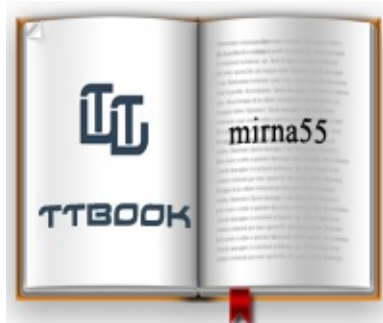
le 24 ORE



Joseph Roth

LO SPECCHIO CIECO
IL CAPOSTAZIONE FALLMERAYER

Il Sole 24 ORE



TITOLO ORIGINALE

Der blinde Spiegel (1925); *Stationschef Fallmerayer* (1933)

I racconti pubblicati in questa edizione speciale sono tratti da:
Joseph Roth, *Aprile*, Passigli Editori

©2011, Passigli Editori, Firenze
Traduzione di Beatrice Donin

© 2012, Il Sole 24 ORE S.p.A.
Edizione speciale per Il Sole 24 ORE
pubblicata su licenza di Passigli Editori, Firenze

Progetto grafico copertine e interni: Marco Pennisi & C.

I libri del Sole 24 ORE
Reg. Trib. di Milano n. 33 del 22-01-2007
Direttore responsabile: Roberto Napoletano
Il Sole 24 ORE S.p.A. - Via Monte Rosa, 91 - 20149 Milano
Sett. - N. 33/2012

Lo specchio cieco

I

La piccola Fini era seduta su una panchina del Prater e si avvolgeva nel buon calore protettivo della giornata di aprile. Si abbandonava docile ad uno strano, dolce deliquio, mai conosciuto prima, come ad una melodia.

Il sangue martellava pesante e veloce contro la pelle sottile dei polsi e delle tempie. Il pallido verde degli alberi e dei prati si diffondeva tra le carrozzine, le pietre e le panchine.

Ogni cosa visibile si fondeva con le altre, come se da un treno velocissimo si guardasse in un mondo intensamente verdeggiante. Durò un attimo infinito. Poi uomini e oggetti tutt'intorno riacquistarono i loro contorni, forma e vita proprie, andatura e portamento, carattere particolare e volto abituale. Ma il deliquio continuava a vibrare, cantando nel sangue, scorrendo con esso, riempiva le vene, tutto il corpo, come un corale una chiesa. Il vuoto cantava, le membra erano pesanti, ma leggera e fluttuante la vita, il cuore metteva le ali come nell'ora in cui la morte è superata. Nere paure svolazzavano giù lontane, non c'era più la minaccia del buio, l'attesa della violenza, nel vasto, felice orizzonte di un giorno meraviglioso non guizzava più alcun timore. Fini riusciva a sentire il lento battito del cuore, quella immediata vicinanza del proprio calore vitale era consolante, per la prima volta e con sorpresa lei e il suo cuore erano percettibilmente soli, e il suo battito era come una risposta che stilla lentamente, una risposta consolante a domande taciute con timore. Il petto era leggero come poco dopo essersi liberato di una pena, e adagiato con cura in una mestizia ricolma di gioia - come se si piangesse, come se dopo tanti anni si sciogliesse una catena dolorosamente serrata - finalmente, finalmente.

Fini, la piccola, si alzò stendendo le braccia, giovane, come un giovane uccello che cerca di volare, e quando fece il primo passo tornarono i pensieri. Erano rimasti in agguato in una vicinanza misteriosa, giunsero come nugoli di mosche; le piccole paure, le

preoccupazioni rapide e nere, le brutte miserie sguscianti, le minacce del domani e del dopodomani, le immagini crudeli di giorni crudeli, e la paura si inarcava come un giogo calato su una nuca tremante.

Svanita era la dolce musica del deliquio, il benefico canto assonnato dell'oblio, sbiadita ogni vastità luminosa del nulla spensierato, e freddo ormai il calore protettivo del tiepido giorno. Finì rabbrivì nella sera d'aprile, quando si alzò per portare le lettere alla ditta Mendel & Co, al I. e II. Tribunale distrettuale, alla parte civile Wolff & Figli, le lettere sconosciute nel libro rilegato di verde, le lettere sconosciute nelle anticamere sconosciute, il peso leggero e dolente che dalle quattro del pomeriggio alle sette di sera veniva recapitato per guadagnare i soldi dell'affrancatura.

Se ne andava per le grandi strade, sperduta e insignificante, e solo nell'andito di una casa si accorse che non c'era più la lettera al I. Tribunale distrettuale, la lettera importante; nella fila rada di rapide firme ne mancava una, c'era una riga vuota che, a guardarla a lungo, si arrotondava fino a divenire un buco che fissava orribile, un occhio cavo e bianco. Un forte tremito assalì la piccola ragazza infreddolita, e il freddo aumentò tanto da non riuscire quasi a sopportarlo, nella mite sera di aprile, della quale si percepiva il tepore e che pure non scaldava. Finì avrebbe voluto tirare giù il calore e metterselo sulle spalle gracili. Così come avvolgeva la città, la sera doveva proteggere anche lei, sperduta nella strada immensa.

Ah! Quando si è così minuti e insignificanti, fa bene potersi riparare da qualche parte, nel deserto schiamazzante della città. Minacciosa s'inarca la vita ferrea sopra le nostre piccole teste, e noi siamo impotenti e sperdute, in balia del cane che abbaia e del poliziotto che fa segnali luminosi, dell'occhio avido dell'uomo e del grido rabbioso della donna pronta a battaglia, sulla cui strada siamo distrattamente capitate, di ogni potere che vive sulle piazze e spia negli angoli. Adesso si dovrebbe conoscere una casa dove poter andare, la protezione di una casa dal ricco portone, una casa che ci accolga maternamente e ci nutra e ci consoli, scacciando la grande paura dai nostri cuori come il portiere imponente scaccia gli intrusi; ora che si era provata la crudeltà del mondo esterno, avrebbe fatto così bene una casa grande pronta ad accoglierci. Lì non ci sarebbe stata la preoccupazione per la lettera persa e per il domani atteso con angoscia.

Quando l'uomo dal camice bianco arrivò e accese un lampione con una lunga pertica, nel corpo della ragazza infreddolita guizzò un leggero calore e la misera, ma benefica consolazione che fra l'oggi e il domani ci fosse ancora una lunga notte. Tra la disgrazia e le sue terribili conseguenze c'erano dodici o dieci ore e un sonno, e forse un sogno liberatore e abbastanza tempo per un miracolo, che deve pur arrivare una buona volta nella nostra vita. Forse, se non fosse sopraggiunto alcun sogno e il miracolo non si fosse avverato, si poteva ancora parlare, la mattina presto, con il dottor Blum, il socio, che era più buono perché era più giovane e portava un ciuffo sulla fronte come uno studente.

Se non ci fosse l'andito in cui ogni sera si deve entrare, l'andito che è peggio della strada, con l'odore degli escrementi di gatti giovani e la portiera che spia, e se non ci fossero le scale con la ringhiera rovinata come una dentatura piena di buchi e la madre angustata con la sua eterna curiosità e l'udito incredibilmente acuto - se tutto ciò non ci fosse, si potrebbe affidare il domani a Dio, al buon Dio, e distrarsi oggi nel letto morbido, con un libro e cartoline illustrate sulla coperta.

II

La madre non era ancora a casa. È un bene quando non ci sono le nostre madri, le madri dagli occhi incredibilmente indagatori, che sono tristi e non possono fare a meno di piangere, severe e terribili eppure tristi, le nostre povere madri che non capiscono niente e ci sgridano e con le quali dobbiamo mentire. Non abbiamo bisogno di render conto a nessuno e dentro di noi non c'è il timore dell'effetto del nostro racconto, né quello di essere costrette a dire una bugia e nemmeno del fatto che la si possa scoprire. Finì si spogliò lentamente; lo sentì scorrere caldo ed umido lungo le sue cosce, doveva essere sangue e grande fu la sua preoccupazione. Le era successo qualcosa e nella sua testa smemorata ricercava una colpa, commessa in giorni remoti.

È bello potersi spogliare da sole nella stanza davanti allo specchio - sole, la porta è chiusa a chiave, come se si avesse una camera propria, come Tilly, la ragazza grande - e constatare come crescono i seni, bianchi e sodi, coronati da cupole rosate, sebbene non siano ancora così grossi e non si vedano chiaramente sotto gli abiti come quelli di Tilly, che ha un amico e il permesso di baciare.

Commosa, come se carezzasse un piccolo animale sconosciuto, Fini palpò il proprio corpo, intuì lo slancio incipiente delle anche e la fresca rotondità del ginocchio e vide come il sangue tracciava un sottile solco rosso lungo la gamba nuda.

Le ragazzine si spaventano se vedono il sangue rosso e non sanno da dove venga, e se sono sole e nude, senza l'involucro protettore del vestito, chiuse in una stanza con uno specchio vivo, la loro paura è tre volte più grande alla vista del sangue rosso e sconosciuto che scorre per ragioni sconosciute. I miracoli hanno in sé la loro causa e la loro vita, e noi ci spaventiamo per questa vicinanza dell'enigma che abbiamo creduto crescesse da ben altra parte, lontano dai nostri corpi. Fini trattenne il respiro e sentì improvvisamente il grande vuoto nella stanza, percepì la mancanza di vita degli oggetti inerti, vide la luce della lampada in una nebbia, una nebbia bianca, che prese e mantenne la forma di un volto, un volto spettrale con un nucleo luminoso.

Da una lontananza incommensurabile Fini sentì, come da un aldilà presentito, le voci della strada e lo stridio di un tram, la melodia di un eterno violino e il sussurro consolatorio del silenzio, come da una grande conchiglia. Il silenzio infinito fluttuava fresco e morbido, come un oceano che saliva dai piedi e cresceva - già ci era immersa fino alle ginocchia e il silenzio azzurro le avvolse i fianchi aumentando fino a opprimerle il cuore.

Sopraggiunse una benefica oscurità e la avvolse. Lei sprofondò nel deliquio, nel morbido mantello ospitale di velluto delicato che le si stendeva davanti.

III

Così la trovò la madre, che era sempre affaccendata e invecchiava per le preoccupazioni, la madre che ritornava dal suo giro, da Purkersdorf, con la linea ovest.

Gettò sul divano il cappello, quello sbilenco, rovinato nel viaggio, indispensabile per incassare il denaro. Delle uova si ruppero nella borsa con un rumore lamentoso. Stava già aprendo la bocca tremante per inveire e una parolaccia le torceva le labbra, quando si spaventò, pensando a un suicidio e alla cronaca orribile nel giornale, e si chinò su Fini.

La ragazza si svegliò e vide sopra di sé il volto largo della madre,

guardò negli occhi addolorati e ci vide una bontà sconosciuta, un sollievo e uno strano spavento. La madre la sollevò veloce con le sue braccia forti, posandola sul letto bianco, largo e morbido, le portò del latte freddo e le baciò la fronte, la bocca e gli occhi come non faceva più da tanto tempo. Riconosceva il contatto delle labbra materne, per tanto tempo ne aveva sentito la mancanza ed era come un ritorno della fanciullezza quasi dimenticata. «Bimba mia», disse la madre ripetendo le parole, e la sua voce si era trasformata, la voce della madre di una volta, quella che era stata un tempo, perduta poi e ora tornata. «Ora sei indisposta», disse la madre e ancora: «Ormai sei una donna». E Fini comprese quello che Tilly, l'adulta, le aveva sempre chiesto: se anche lei fosse già indisposta. Una tacita festa le si accese nel cuore, un'intima solennità, come se si indossasse una veste bianca per ricevere la cresima.

«Resta a casa domani, non andare in ufficio», disse la madre. La sua voce passò sul volto di Fini soffice e tiepida come un venticello amabile. Tutto si era così stranamente trasformato; il fratello, che altrimenti era sempre scatenato, taceva, la madre canticchiava piano in cucina e il vento notturno giocava nella stanza accanto con il cardine di una finestra che cigolava sommessa. Una candida pace era nel letto e nel mondo, il calore piacevole di una dimora ritrovata, patria senza fine, bontà senza confini e, in comune con la madre, l'essere adulta e l'essere donna. Non era più la madre che puniva, ma donna, sorella.

La sera tardi suonò la vicina, veniva per fare due chiacchiere; il suo mazzo di chiavi tintinnava piano e la si sentiva discorrere. Fini tese l'orecchio; la madre parlava con la donna della guerra; nella cronaca serale lessero della vittoria di Sadowa e parlarono degli uomini che non scrivevano più da tanto tempo. Il profumo di patate che arrostivano vagava per le stanze; le donne mangiavano ridacchiando; adesso la madre raccontava di Fini e il ridacchiare sommesso della donna anziana cominciava a diventare sgradevole, e il suo sussurro giungeva dalla cucina come un sibilo incomprensibile e inquietante.

Troppo bella era la comodità del letto bianco e familiare, e lo spiare diffidente la faceva agitare troppo. Era meglio stendersi per bene e non pensare più a niente.

Ma all'improvviso Fini fu assalita dal pensiero della tremenda lettera persa, chiamò vicino a sé la madre e glielo raccontò, lei non si

spaventò e non inveì, divenne invece più bonaria e più tenera, promise conforto e un'intercessione a suo favore, spianando la coperta con tutte e due le mani. Il mondo è così cambiato, la gratitudine scorre da mille nuove sorgenti, e dalle profondità di un'infanzia sepolta ritiriamo fuori le nostre vecchie preghierine devote, piangiamo un po' rivolgendoci al Dio risorto e ci addormentiamo.

IV

Già alle otto del mattino il suono stridulo di un campanello dette la sveglia, preannunciando una cartolina del padre dal fronte o una comunicazione di decesso; poteva essere solo una di queste due cose. Un giorno dopo l'altro, un'ora dopo l'altra ci si aspettava la cartolina, la cartolina di decesso proveniente dal reggimento, e si tremava al breve trillo del campanello, che si attendeva con ansia quando non si faceva sentire. Finì udì l'abituale lamento della madre mentre si alzava, lo strascichio delle sue pantofole per andare e tornare dalla porta, il saluto del postino e il fracasso delle imposte di legno che venivano tirate su. Ci vollero alcuni minuti, furono minuti di quell'incertezza dolce e ansiosa che amiamo, i minuti di tensione col fiato sospeso prima delle grandi sorprese, che sempre vagheggiamo, quand'anche fossero terribili.

Dalla cucina risuonò l'esclamazione gioiosa della madre, che venne in fretta vicino al letto e si sedette annunciando l'arrivo del padre che era già in viaggio, scampato alla morte, ferito e forse restituito per sempre alla casa.

Con dita tremanti di tenerezza spiegazzava la cartolina rossa, che sembrava fosse già stata stretta e schiacciata contro il petto, e la povera testa dimenticò il pane e burro per Josef e le incombenze della mattinata. Se ne stava seduta sulla sponda del letto con la treccia appena arrotolata e sognava ad occhi aperti, voleva smettere di fare i giri per le vendite, almeno quelli inutili e rilevare dallo zio Arnold quelli discreti e di sicura rendita, nelle zone degli operai delle fabbriche di munizioni, che percepivano salari sicuri ed erano affidabili nel pagamento delle rate.

La vita manifestava una strana bontà, Dio prodigava la grazia, trasformava la madre, colei che imprecava, vendicatrice e giudice, in una donna bonaria e gioiosa, quasi si stentava a crederlo. Già spesso

alla Fini del mattino era venuto il dubbio se essere sveglia nella realtà del giorno e assopita nella continuazione del sogno. Questa volta tutto era inverosimile, il sole e il passerotto che sbatteva gli occhi sul davanzale di lamiera, la colonna di polvere dorata nell'angolo vicino alla stufa, il ritorno del padre e la pace nel cuore.

La madre emanava l'odore opprimente del calore del suo corpo e di quello del letto, era un odore noto come quello del latte caldo e risvegliò in Fini il desiderio di metterle le braccia intorno al collo, di sentire la morbidezza cedevole dei seni materni e di piangere felice. Se il pensiero della lettera smarrita non fosse stato ancora così vivo in tutta la sua mostruosità, come sarebbe stato meraviglioso e spensierato il mattino, se non ci fosse stata l'ora seguente, l'ora a venire nella cancelleria del dottor Finkelstein.

«Voglio andarci io e raccontarglielo», disse la madre. E Fini si ricordò degli anni di scuola e degli interventi materni, delle scuse maldestre e della discussione ridicola fra madre e insegnante, e decise di andare lei stessa. Se Dio, ricomparso e pregato di nuovo, voleva aiutare, allora aiutava di certo le ragazzine in tutte le cose difficili, e come sempre, quando non riusciamo quasi più a trovare una via d'uscita, lentamente si fa strada nelle nostre teste una scusa e prende forma fino a divenire un racconto verosimile, al quale noi stessi alla fine crediamo. Non si poteva forse andarci con la cartolina dell'esercito, scusando la perdita della lettera con l'agitazione provata, alla quale si sarebbe di certo creduto, mentre si sarebbe riso di un normale svenimento? Dal giorno precedente erano successe molte cose prodigiose, ancora più prodigi portava il giorno odierno. E Fini, la piccola, se ne andò per le vie di cui ieri aveva avuto così paura, e non era più insignificante e sperduta, bensì orgogliosa e serena, cresciuta e ormai matura nell'aria afosa e gravida di pioggia della giornata cupa. Le nuvole stavano sospese, pronte a riversarsi. Più piccola sembrava l'incommensurabilità dell'atmosfera e più vicino al mondo; il cielo gravava avido sopra la terra, pronto ad abbracciarla e a fecondarla.

V

I miracoli non finivano, la bontà di Dio si ricreava sempre nuova. Venne un uomo, un quarto d'ora prima del dottor Finkelstein, e portò in cancelleria la lettera, quella persa. Fini gli diede gli ultimi soldi che

aveva per il tram. Guardò l'uomo con attenzione, conservando fedelmente nella memoria il suo volto, i suoi indumenti e i suoi baffi. Molti anni più tardi sapeva ancora che dalle orecchie gli spuntavano dei ciuffi di peli grigi. Tuttavia, nell'attimo in cui l'uomo se ne stava andando, entrò il socio Blum, grande, forte, profumato e splendente, un dio delle donne. Cauto e paterno prese il braccio di Fini, benevolenza e perdono trasparivano dalla sua voce mentre esortava alla prudenza per tutte le occasioni future. Mentre le parlava, lei sentì la delicata pressione delle sue dita sulla parte superiore del braccio, alzò gli occhi verso di lui e vide il suo ciuffo accuratamente scompigliato sopra l'occhio sinistro e la sua bocca sorridente.

Il prodigio si stemperò più tardi nell'ordinaria monotonia della giornata fastidiosa. Fini stava seduta davanti all'apparecchio telefonico marrone del centralino con le spine complicate e i fili ingarbugliati, quelli punteggiati di verde, quelli striati di rosso e quelli blu e i buchi vuoti, davanti ai quali i misteriosi coperchietti ricadevano improvvisamente per ragioni misteriose con un colpo leggero, come palpebre dure e avvizzite. Il telefono trillò stridulo, la voce squillante di fanfara di una donna chiese del dottor Blum, una spina volò in un buco qualsiasi e Fini attese il risultato. Nello stesso momento le venne già il sospetto che si trattasse di un collegamento sbagliato e aspettò timorosa come quando, a scuola, aveva sbagliato un calcolo alla lavagna e sentiva dietro alla schiena il silenzio imbarazzato della classe e il respiro trionfante dell'insegnante sulla spalla. Ma come si faceva a trovare la spina giusta in quell'apparecchio che ne era pieno, se non veniva in aiuto un miracolo?

Ah, non fu quello a venire, ma il dottor Finkelstein. Si precipitò dentro vorace con una cartella, lui, perennemente ingordo, sempre irruente, litigioso, con le spesse lenti degli occhiali scintillanti; perché il telefono aveva suonato da lui e non dal socio, con lui Sua Eccellenza Helena non aveva niente a che fare - «niente a che fare, ho detto» - quella serpe che li avrebbe rovinati tutti e due.

«Non seguo processi penali, lo dovrebbe sapere, sono dieci anni che è qui!». Era il fracasso a preannunciare il dottor Finkelstein, lui viveva in una nube di fracasso, e cominciò a dettare. «Lasci stare l'apparecchio, tanto non lo riuscirà mai a capire, e si sieda alla macchina da scrivere!». E ripeteva piano fra sé e sé: «Sono dieci anni

che è qui», finché all'improvviso uno sguardo volò verso Fini sfiorandole il volto e risvegliando il ricordo del racconto del dottor Blum riguardo ad una nuova giovane aiutante.

Come batteva il cuore quando lui dettava, le grandi parole strane, mai sentite, zampillavano, torrenti di sorprendenti costruzioni sintattiche, suoni di esotica fastosità, nomi latini, frasi costruite come labirinti, con predicati abilmente nascosti, che talvolta si perdevano in modo inspiegabile per strada. Mentre Fini stenografava, c'era qua una parola che le sfuggiva, là un nome che fraintendeva, e la matita, tenuta a bada dalla pressione gravosa dell'indice, cominciò a svolazzare selvaggia sulla carta frusciarne; il suono di una parola udita ne generava una simile nella mente, e minacciosa si prospettava, alla fine del dettato, l'inevitabile lettura ad alta voce dello stenogramma, ecco a cosa doveva pensare Fini mentre scriveva: alla mezz'ora seguente in cui si sarebbe constatato quanto misera era stata la riuscita del dettato, alle frasi sbagliate con i nomi storpiati, ai paragrafi tralasciati e ai predicati dislocati. Era come dover stenografare una ruota impazzita che mulinava vorticosamente; grandi ruote variopinte giravano, emergendo dal foglio con i loro contorni violetti e rossi.

Poi sarebbe necessariamente sopraggiunto il licenziamento, addirittura istantaneo, con il ritorno a casa a testa china e la ricerca nei piccoli annunci del giornale del mattino. L'attesa nelle anticamere e l'accurata copiatura, in bella calligrafia, delle offerte con lo stesso testo. «Punto e basta! - urlò il dottor Finkelstein - Legga, presto!». Ma in quel giorno prodigioso da tutte le porte affluiva la salvezza, improvvisa e accolta con gratitudine. Così qualcuno suonò il campanello, e Sua Eccellenza Helena entrò, la sua voce risuonò squillante come una fanfara di vittoria, lei passò frusciando con l'abito chiaro e il cappello che sventolava audacemente ricoperto di giovanili fiordalisi. Veniva da un mondo importante, da quel gran mondo della clientela signorile; intorno a lei c'era il vuoto, nessuna ragazza che stenografava e nessun fattorino, i suoi sguardi attraversavano abiti e corpi, era come essere di vetro, un oggetto trasparente. Lo strepito infuriato del dottor Finkelstein era scomparso, balbettò parole gentili e si congedò nel migliore dei modi, promettendo di chiamare il socio.

Bisognava cercare una pratica, una pratica smarrita. Sua Eccellenza Helena *contra* consorte, e la si cercava sotto la H, disperatamente,

velocemente; per cinque volte Fini sfogliò la lettera H, finché il dottor Blum gridò con impazienza Tuschak, Sua Eccellenza Tuschak. Sotto la T si trovò la pratica. Nel frattempo Tilly sedeva china e zelante sopra a carte fruscianti, appuntando matite, mettendo in ordine gomme da cancellare, tagliando fogli di carta assorbente, contando francobolli; Fini cercava invano il suo sguardo, lo sguardo amichevole che promette aiuto - era cattiva Tilly, faceva la diligente lasciando la compagna nei guai. Era una cosa che dava fastidio e faceva male, il sangue le affluì alle guance, Fini sentì una giarrettiera che si allentava, ma portare la mano al ginocchio con un gesto di salvezza era proibito e avrebbe dato l'impressione che volesse grattarsi; la giarrettiera allentata e la calza che scivolava giù fecero svanire l'ultimo resto di contegno, i documenti si sparpagliarono svolazzando.

Poi seguì un silenzio salutare, nessun campanello fece da sveglia. Fini guardò dalla finestra, guardò il lento orologio del campanile, il convento rosso con l'ambulacro nel parco per le suore che camminavano avanti e indietro, nere e bianche, creature sconosciute in quell'altro mondo dietro ai muri rossi, nel giardino, nell'anticamera dell'eterna beatitudine. La soggezione nei confronti delle spose di Cristo scomparve e a Fini sembrò meraviglioso poter stare nel giardino del convento. Le lancette dorate avanzavano lente, il fruscio di Sua Eccellenza Helena si spense, per un attimo il dottor Finkelstein rimase lì con le lenti degli occhiali scintillanti, poi corse via rumorosamente con la cartella nera e la tesa del cappello svolazzante.

Nelle strade c'era la primavera, era piovuto e le lastre quadrate di pietra silicea risplendevano rosse e bluastre, come se vi si rispecchiasse un arcobaleno. L'erba nelle aiuole del prato era lavata di fresco, i merli se ne stavano neri in mezzo alla strada, Fini, oggi già adulta, indisposta e donna, girellava lenta con Tilly. «Ho una brutta cera - disse Fini - non lo vedi? Sono indisposta», disse, come una cosa naturale, misurando con gli occhi i seni di Tilly che tremavano sotto la camicetta sottile. Gli uomini le sorridevano, gli uomini giovani che giravano per le strade avidi di prede.

Da Trillby furono attratte dal gelato giallo ricoperto da tenere cialde nelle coppe rotonde di vetro, dalle mezze porzioni e quelle intere sui tavolini di marmo all'esterno, e dalle profonde sedie di vimini. I soldi delle affrancature, amaramente guadagnati, se ne andarono per metà, la

cameriera ebbe la mancia e subito prima che l'allievo ufficiale che era in fondo si accingesse ad avvicinarsi al tavolo delle ragazze, queste si alzarono e, rifocillate, con il volto illuminato dal sole che tramontava davanti a loro, girarono l'angolo.

A casa c'è profumo di dolci preparati per il ritorno del padre, il fratello Josef fa chiasso e, come se dal giorno prima fossero trascorsi decenni, ecco che la grigia inesorabilità riempie di nuovo la casa, le scale e la madre. Svanita è la calda intimità del letto di ieri, la madre esce indagatrice dalla cucina, vuole sapere, insistente, i particolari della giornata. I sospiri della sua scontentezza incidono il cuore profondamente, arriva la notte e l'avara lampada a petrolio con il cilindro di vetro soffuso di grigioazzurro, da cui la vicina profetizza pioggia per il domani.

VI

Piovve davvero, e arrivò il padre, con le tempie grigie, inspiegabilmente rimpicciolito e con addosso l'odore di iodofornio, igiene, Croce Rossa e ferrovia.

Grazie a Dio una granata l'aveva coperto di terra; ora era lì, forse per sempre, ma confuso in mezzo alla sua famiglia sana, stordito dall'arrivo nella sua stessa casa, senza patria in patria e insolito tra le cose solite, con sguardi che cercavano qualcosa, scivolando sempre via, e sembravano ritornare lontano, nel paese lontano che aveva lasciato, di cui si poteva appena distinguere il contorno e di cui non ci era mai stato possibile riconoscere la realtà.

In Fini egli continuava a vivere come l'uomo grande e forte che l'aveva presa in braccio quando era partito, ora era piccolo e avvilito e fu Fini che abbracciò lui. «Parlate più forte», chiedeva, raccontando che era diventato debole d'udito. Si parlò a voce più alta, si urlò, eppure non capiva, era sordo come una campana e dopo due giorni ritornò con un cornetto acustico nero che, strano e spaventoso, stendeva un lungo collo con un largo imbuto dalla tasca superiore della giacca dell'uniforme. Senza strumento era come trasformato, e ancora di più quando se lo appoggiava all'orecchio. Ogni giorno se ne andava all'ospedale zoppicando con il suo bastone e riportava a casa l'odore delle medicine e, a volte, un grosso pane bislungo che non si trovava dal panettiere. I parenti vennero a salutarlo, godevano nell'urlare,

pascendosi dei suoi malintesi e ridendo di nascosto. Arnold, lo zio, non volle assolutamente vendere i suoi buoni giri, e si parlò di rifarsi un'esistenza.

Poi i rumorosi giorni delle visite cessarono e una volta ci fu un litigio per una scatola di fiammiferi che il padre aveva dimenticato all'ospedale o all'osteria - chissà. Beveva un po', poi era più silenzioso del solito, e qualche volta rubava delle piccole cose da casa. La madre gridava, lui capiva bene solo lei e non era da meno nel rispondere. Ma se la madre parlava a voce bassa, allora lui non capiva niente, e lei poteva inveire - e le parole che avrebbe trattenuto se lui non fosse stato sordo, ora le danzavano insolenti sulla bocca senza colpirlo, cosicché lui poteva sorridere quando lei diceva «furfante vagabondo».

Di notte però, se a Fini capitava di svegliarsi, lì si sentiva sussurrare teneramente a letto; nelle tarde ore dopo la mezzanotte il bisbiglio filtrava opprimente dalla camera. Probabilmente il suo udito allora si rianimava, trattandosi di cose d'amore. Strano era il fatto che potessero dimenticare i loro litigi, quando giacevano corpo a corpo; l'odore caldo di latte che emanava dalla madre lo riconcilia, pensava Fini.

Calda era la notte e il letto diffondeva calore, Fini si alzava e andava alla finestra aperta, mentre padre e madre accendevano una candela in camera ridacchiando rauchi.

La commozione ci assale nell'aria chiara della notte, quando la nostalgia ci perviene dalle azzurre profondità e alla finestra resta attaccato il fischio di una locomotiva che passa lontano, e sul marciapiede di fronte un gatto in amore striscia furtivo, scomparendo nella finestra della cantina dietro a cui spia il maschio. Sopra di noi il cielo è grande e stellato, troppo alto per essere benevolo, troppo bello per non contenere un dio. Le piccolezze vicine e la lontana eternità hanno un nesso, e noi non sappiamo quale. Forse lo sapremmo se fino a noi giungesse l'amore, affine alle stelle e al passo furtivo del gatto, al fischio della nostalgia e alla grandezza del cielo.

Due persone si spogliavano di fronte, dietro alle persiane si vedevano le loro ombre, una mano spense la candela soffiando con slancio e l'uomo e la donna andarono a dormire - ora sussurravano, come fanno i genitori. Fini non sentiva più l'aria notturna, vedeva cerchi rossi davanti agli occhi, scorse sulle cosce un flusso improvviso di sangue e le punte dei suoi seni si inturgidirono, tendendosi verso l'esterno, le

locomotive, i fischi, le stelle.

Spuntava il nuovo giorno; dietro le case si levava un bianco splendore. Era domenica. Il mattino si dispiegava, la stanza si rischiarò velocemente, nel pomeriggio andremo con Tilly allo studio; vedremo cose nuove e meravigliose in un mondo sconosciuto, cose nuove e grandi, piccola, piccola Fini.

VII

Quel pomeriggio allo studio mantenne la sua splendente singolarità anche molti anni dopo, quando Fini già viveva in un altro mondo e aveva dimenticato e sepolto le dolci sciocchezze dei suoi giovani anni. In mezzo a persone grandi e intelligenti era ancora più sola che a casa, più insignificante che nelle larghe, grandi strade della grande città, quando la vita si inarcava ferrea sopra la sua testolina. Da tutte le sfere di quel mondo meraviglioso, sconosciuto e appena intuito affluivano i pensieri delle persone, i bei pensieri, delicati e incomprensibili, i teneri pensieri, la musica di innumerevoli strumenti sparsi e nascosti. Non ne capiva la metà e non sapeva a chi chiedere; perché Tilly, l'adulta, la disinvolta, era irraggiungibile, lei che, ardita, si sentiva a casa laddove la si metteva, e dal fulgido centro che occupava e che le spettava, gettava verso il silenzioso angolo di Fini un sorriso noncurante e uno sguardo dai gelidi bagliori. Fini sentiva che non arrivava aiuto ed era come se, nella sua incompetenza, dovesse presentarsi ad un esame l'ora seguente. Superbe e audaci erano le persone, di sicuro provenivano da case grandi, fresche e protette e da ricche stanze in cui ad ogni parete gli specchi sorvegliano costantemente il portamento dei loro proprietari correggendolo fino alla perfezione. Chi però, come noi, proviene dalle case strette e cresce nelle stanze con gli specchi ciechi, resta timido e insignificante per tutta la vita.

Gli uomini parlavano bene, avevano volti bruni e occhi audaci ed erano anche stati in guerra, come il padre, ma non erano tornati a casa piccoli e avviliti e neanche sordi, e perfino la loro mutilazione irraggiava splendore. Gli uomini vengono da un mondo completamente diverso da quello di noi ragazzine, sono intelligenti, forti e superbi, imparano molte cose e fanno molte cose, cercano i pericoli e passano per le strade da dominatori, e quello che desiderano gli appartiene, le case, le ferrovie, le donne e tutta la città.

Un pittore, si chiamava Ernst, mostrò a Fini alcune pagine di schizzi, un cane, una ragazza nuda e rondini in volo, e si vedeva che glieli voleva regalare, perché Fini gli faceva pena. «Dica qualcosa», la pregava lui, ma lei non aveva niente da dire, e tutto quello che avrebbe potuto dire a un pittore che sapeva disegnare rondini in volo, un cane e una ragazza nuda, e che riportava sulla carta in quel modo ciò che vedeva e che gli piaceva, sarebbe stato così sciocco. Lui parlava, Fini non sentiva tutte le parole perché pensava che lei stessa avrebbe dovuto dire qualcosa. Un paio di volte aprì la bocca, ma un pensiero detto a metà le rimase sulla lingua, la mente affaticata vigilava, timorosa che una parola non suonasse ridicola. Cominciò a farle caldo nell'angolo, non osò alzarsi, avrebbe voluto muoversi un po' avanti e indietro, ma non poteva, e inerme come un uccello con le piume ripulite se ne stava ranicchiata su una seggiolina tonda con la parete imbiancata alle spalle, alla quale non poteva appoggiarsi per via del vestito blu scuro. Da molto lontano sentì la voce del padrone, che era musicista e si chiamava Ludwig e portava un gilet a fiori con i bottoni di madreperla; la sua voce risuonava cupa come un violoncello e Tilly aveva il permesso di dargli del tu, da quanto era intima con le persone e fortunata.

Uno schizzo di Ernst rappresentava una donna che passeggiava su un sentiero stretto tra vasti prati e campi, e sebbene non vi fosse alcun nesso evidente tra il percorso di quella donna solitaria e Fini, ella si tenne grata il foglio e le sembrò che quella donna bella e delicata fosse lei stessa e suo il sentiero stretto fra prati verdeggianti all'infinito, tristi pur nella loro fertilità, con tutta la malinconia di una fioritura vana. Avvolse il disegno in carta marrone ed esso rimase per tre giorni appoggiato al divisorio della sua borsetta, finché una volta che non c'era nessuno a casa, anche quel foglio trovò posto nel nascondiglio segreto che nessuno conosceva, sul piano nudo della tavola sotto all'incerato fissato con le puntine da disegno, dove era stesa, inestimabile ricchezza, la bella, liscia carta argentata che riluceva di nascosto.

VIII

Tutti i nostri piccoli segreti, che per mesi difficili abbiamo protetto dalla rozza presa di mani insensibili, i cari bottoncini di madreperla e

la carta stagnola pressata, le artistiche cartoline illustrate e i ritagli di seta variopinta, tutte le cose che abbiamo custodito con cura come creature vive e alle quali pensiamo ogni giorno: in ufficio, quando il dottor Finkelstein detta e quando sediamo sgomento davanti al complicato apparecchio telefonico marrone del centralino; per strada, quando portiamo a destinazione le lettere, le lettere importanti nel libro rilegato di verde - le nostre creature vive, le nostre consolazioni e i nostri segreti - un giorno, a casa si mette in ordine, vengono scovati nel loro sicuro riparo, esposti vergognosamente allo sguardo impudente della madre e alla sua crudele mano distruttrice. Come uccellini rovesciati giù dal nido protettore da una violenza senza cuore, i nostri oggetti preziosi vanno persi nella desolata confusione dei mobili spostati.

Una sera Fini tornò a casa e vide il piano del tavolo spoglio, senza incerato; puntine da disegno giacevano lucenti in un mucchietto, e gli ultimi resti delle artistiche cartoline illustrate e dello schizzo della donna che camminava tra i malinconici campi fioriti erano strappati. Fu un ritorno in una patria devastata dove un nemico aveva infierito. Tutto quel mondo costruito con amorosa fatica giaceva in frantumi. Ognuna di quelle cose futili andate perdute ne rappresentava un pezzo e Fini pianse, anche se sapeva di rendersi ridicola davanti al fratello e allo scherno compassionevole della madre. Nessuno al mondo capiva cosa aveva perduto Fini. Il meraviglioso schizzo con la donna che passeggiava, il regalo ricevuto in un'ora in cui si erano schiuse le porte di una vita nuova, sconosciuta e meravigliosa. Fini piangeva e si vergognava di piangere per cose puerili, e al tempo stesso piangeva perché doveva rinnegare il valore di ciò che era perduto.

Solo uno forse la capì, il padre, il sordo che udiva con gli occhi; essi sapevano ed erano pieni di compassione, e con gli ultimi resti della sua grandezza sottratta si dava da fare per placare il figlio e la moglie che imprecava. All'improvviso Fini sentì sulle spalle la sua mano ruvida; lui disse parole buone e si sedette da Fini nell'angolo, sullo spigolo della grossa valigia con le guarnizioni di ferro, ed entrambi erano amareggiati, prigionieri nel regno della madre e del fratello scatenato. Da quel giorno Fini prese ad amare suo padre.

Il desiderio mai placato risorse, quel desiderio di una propria cassetta segreta, una calda dimora nella casa fredda, un luogo che

offriva riparo e nascondeva i segreti.

Il padre le promise una cassetta del genere; la sua infermità era strana: la sordità scompariva e lui percepiva i più profondi desideri con mille orecchie dal fine udito. Le sue dita callose tremarono un poco poggiando su quelle di Fini e lui la pregò: «Andiamo a passeggio!».

E Fini se ne andò con il padre per le vie rumorose che a poco a poco si facevano buie, ed era materna, come se accompagnasse un bambino, e regalò al padre zoppicante tutto l'amore che era toccato alla carta stagnola, ai lacci di seta e alla donna che passeggiava. Camminavano e si sentivano al sicuro dalla ferrea presa della madre, pulitrice instancabile.

IX

Una volta, per strada, tra il I. Tribunale distrettuale e la ditta Marcus & Figli, passò il pittore Ernst e la salutò con un inchino, come vengono salutate solo le grandi dame della clientela nobile del dottor Finkelstein. Non fu possibile nascondere il fatto che lei stava portando il libro rilegato di verde con dentro le lettere importanti per guadagnare i soldi dell'affrancatura. «Faccio delle commissioni per l'ufficio», disse facendo aspettare il pittore davanti alle case dove lei entrava. Poi lui guidò i suoi passi attraverso il parco buio dove sedevano le coppiette e fioriva l'amore, dove i cigni bianchi nuotavano negli stagni azzurri e dove la madre le aveva proibito di metter piede, memore della decenza e del dovere materno.

Per la prima volta Fini passava di sera con un uomo nel parco che aveva attraversato solo alla luce del pomeriggio, quando sulle panchine i dormiglioni si godevano il sole; soltanto di pomeriggio osava camminare sulla ghiaia dei vialetti, rallentando l'andatura veloce e ammirando la ricchezza delle aiuole, per poi sobbalzare al pesante rintocco dell'orologio del campanile e far tacere con un passo dieci volte più celere la martellante preoccupazione di un ritardo per negligenza.

Il parco era diverso, più fitto e più scuro, più caldo e più benevolo. Quello che c'era dietro agli alberi Fini non lo vedeva, né quello che accadeva nel chiarore frastornante dei lampioni, di quei lampi argentei fermi e ritti, che facevano sprofondare la via, fino alla luce successiva, in una notte ancora più oscura. Melodie provenienti dalla terrazza

fluivano smorzate attraverso gli alberi dal folto fogliame e stornate dal mormorio del vento serale, crescendo e decrescendo in strane onde arcuate, e il ritmo potente di una marcia conosciuta si placava, nel viale buio, in un valzer.

Accanto a Fini camminava l'uomo, l'essere vittorioso con la voce dal tono profondo, e aveva un odore animalesco e inconsueto, come erba amara e radici di bosco, e non importava quello che diceva. Camminavano sotto la corrente monotona dei suoi discorsi incompresi come sotto una pioggia provvidenziale, chinando la testa e scrutando nella folla dei volti alla ricerca di una faccia nota che avrebbe potuto fare da spia a casa.

Salirono sulla terrazza del ristorante, su per splendidi scalini di marmo come quelli che conducono ai troni e al gelato di vaniglia dai toni gialli, che si scioglie nelle tazze dolcemente arrotondate. Si sedettero in un angoletto, con le ginocchia premute contro il ripiano di marmo del tavolo basso, e il suono argentino di un cucchiaino che sbatteva tintinnante contro il vetro stordì per la frazione di un unico secondo.

Poi si videro i silenziosi uomini di marmo, stretti nel verde cupo degli alberi che stormivano, si vide come gli arti rigidi cominciavano a prendere vita nel silenzio fluttuante della notte. Per la prima volta Fini vedeva monumenti così vivi, avvertiva il battito del proprio cuore nelle cose morte e non più morte, ma resuscitate e sentiva il proprio sangue circolare nelle pietre, nelle panchine, nel prato e nell'albero, nella bianca ninfea chiusa di notte sulla superficie dello stagno che mormorava impercettibile, e nel canneto che si ergeva tenebroso.

Lasciarono il parco, passarono il ponte bianco incoronato di luci e arrivarono alla taciturna piazza del mercato, passeggiando con dolce perplessità fra le bancarelle abbandonate, premuti nell'ombra avara dei tetti bassi e delle carrozze senza cavalli, dei carri e delle botti ammassate. Vagavano come dei girovaghi, cercando un tetto, una casa per il loro amore. Percorsero fino in fondo strade senza fine e, passando davanti ad un albergo, entrambi si arrestarono per un attimo, per continuare poi però il cammino.

Improvvisamente, ad un angolo silenzioso, ecco apparire il padre, che riposa appoggiato alla stampella sotto la luce di una lampada ad arco, insieme ad un commilitone con una gamba sola - di certo

venivano entrambi dall'ospedale. Il padre alzò lentamente gli occhi capaci di ascoltare e le fece un cenno con la mano, e lei lasciò Ernst e porse la mano al vecchio, e il padre le dette un buffetto sulla guancia e mostrò la figlia al compagno. Non disse niente, la rimandò indietro con un leggero segno dell'indice. Finì corse da Ernst che aspettava paziente e cominciò a chiacchierare, non come se parlasse con l'uomo che odorava vittorioso di terra e di radici, ma con un'amica fidata.

Riversò tutto nell'orecchio che l'ascoltava, i desideri dell'infanzia e l'ansia dei suoi giorni, le pressioni in ufficio e la ristrettezza a casa. Raccontò del disegno andato perso e del dolore struggente per la donna che passeggiava sullo stretto sentiero, fra i campi che fiorivano tristi e sterili; del dettato, veloce da mozzare il respiro, del dottor Finkelstein, quello con le lenti fredde degli occhiali che scintillavano terribili, eternamente vorace, sempre pronto all'assalto, con la tesa del cappello svolazzante e la cartella brandita minacciosamente; dell'apparecchio marrone del centralino con le spine complicate e i fili ingarbugliati, quelli a strisce verdi, quelli a strisce rosse e quelli blu, delle voci femminili che dominavano stridule chiedendo del dottor Blum, il socio. Di coperchietti misteriosi che per misteriose ragioni ricadevano giù con suono fievole e lamentoso. Degli inutili giri della madre a Purkersdorf con la linea ovest e del tradimento di Tilly in ufficio, quando continuava ad appuntare matite e ad appiccicare francobolli e non rispondeva allo sguardo che chiedeva aiuto. Di pratiche confuse che andavano a finire sotto iniziali sbagliate, ed erano introvabili, quando se ne aveva bisogno. Della sordità del padre sopraggiunta all'improvviso e della necessità di rifarsi un'esistenza.

Non tornarono a casa in tram, percorsero a piedi il lungo tragitto, attraverso le strade rumorose della città, in cui la vita si inarca sulle nostre teste, ferrea ma non più terribile. Non siamo sperdute a fianco di un fratello che ci protegge, al quale appartengono i nostri segreti; la nostra paura di casa, la nostra paura del mondo è svanita, sono passati anni da quando siamo tornate l'ultima volta a casa da sole, anni da ieri, le settimane trascorse sono assai lontane, il tempo della nostra angosciante solitudine fa ormai parte di un passato legendario. Siamo affamate e non sentiamo la fame, i piedi sono stanchi e possiamo girovagare per miglia, nella tarda ora serale l'aria si raffresca, ma non sentiamo freddo.

Ernst promise nuovi schizzi e un nuovo incontro nella piazza del mercato, dove le botti erano ammassate accanto al ponte incoronato di luci - un luogo che non dava nell'occhio, dove nessuno li avrebbe trovati. Era tardi, la portiera non spiava più malignamente dietro alla ringhiera. Ma, spaventandola con il suo silenzio benintenzionato, ecco il padre sbucare dalla vicina osteria; aveva aspettato, aveva aspettato Fini, per salvare lei e se stesso dalle domande indagatrici della madre; voleva addurre come pretesto una passeggiata serale fatta insieme, e l'occasione di permettersi un buon vino del '96 lo aveva allettato.

Salirono abbracciati stretti per la scala buia, incespicando tutti e due; conoscevano i segreti reciproci, quei due peccatori, ed entrarono coraggiosamente in cucina, dirigendosi verso la madre.

X

La vita, ancora ieri compressa nell'angustia della strada, della città e della casa, tra le quattro pareti tappezzate dell'ufficio - come prosperava ora oltre i muri fino ai boschi. Si incontravano ogni giorno nell'ombra avara delle botti depositate per la notte, se ne andavano tra le baracche vuote di legno, sentivano l'odore dei pesci venduti e delle bucce di cipolla rimaste in terra e ciò nonostante passavano con devozione davanti ai banchi morti e ai sacchi afflosciati, mano nella mano, sempre pronti a disporre un giaciglio d'amore nella splendida povertà di una baracca, spaventati dal suono lontano dei passi del poliziotto che fa la ronda, dall'abbaiare del cane, dal passo strascicato del mendicante.

Uscivano dalla città con il tram, che passava sotto a penduli rami, accarezzato dall'ombra del sambuco azzurro scuro, davanti alla verde benedizione delle fattorie, alla grigia maledizione delle caserme, su per la strada di campagna che risaliva la collina.

Si adagiavano sul muschio morbido, stavano avvinghiati su ripidi sentieri, spesso i loro corpi erano vicini l'uno all'altro e di fronte a loro era imminente l'unione finale, come una festa alla sua vigilia. Fini sentiva sempre sul suo piccolo seno la leggera pressione del cavo tenero di una mano, le punte delle dita che scivolavano rapide sulla fresca rotondità della spalla e del braccio, sempre, quando era sola e a casa, in sogno e quando si svegliava, in ufficio, dove il dottor Finkelstein perdeva improvvisamente la sua spietatezza e l'apparecchio

marrone del centralino non spaventava più.

Ascoltavano la musica, abbracciati stretti l'uno all'altro in una fila stretta, circondati dalla gente e soli. Un improvviso canto sommesso li commuoveva, sulla pelle nuda si avvertiva un brivido e si attendeva il ritorno di quel dolce tono. Un'onda scrosciante li inebriava e li avvolgeva, come un grande silenzio avvolge prima della perdita dei sensi. I serici archetti dei violini scivolavano avanti e indietro e nell'angolo sfocato il percussionista inclinava il busto con affettuosa umiltà e accarezzava il triangolo così da farlo sorridere argentino. Dall'armonia dei movimenti saliva un caldo sussurro, non paragonabile ad alcuna voce della natura, ad alcun canto umano o animale. Più bello del canto degli uccelli era il fluire vellutato del flauto e il leggiadro balzo di una nota giovanile sul largo dorso del venerando basso mormorante. Ma più potente del contrabbasso e del cupo violoncello, più affettuosa del flusso vellutato del giovane flauto, più impressionante del maestoso rullio dei timpani e del tamburello giocoso, era la grande voce dell'organo sullo sfondo, che incantava ogni incanto, che sovrastava ogni nota, che infiammava i colori e che riuniva tutti gli strumenti, canto di Dio, del Signore del mondo, del creatore e artefice, del crudele, buono, grande Dio. L'organo ricreava tutti gli strumenti, e in ogni nota che ne scaturiva, era nascosta la seguente e quella ancora dopo, quella appena svanita e quella ormai spentasi, la lontana eco delle foreste che a gran voce generavano e rigeneravano. Sulle onde tremolanti dell'aria galleggiavano le parole di una lingua mai udita e incomprensibile e la pena dei giorni crudeli sprofondava in basso su fondali invisibili. Nei rumori della città dove dopo si tornava, si continuava a sentire in eterno la melodia dell'orchestra. «La musica - diceva Ernst - racchiude tutti i rumori del mondo umano, catturati nei vincoli di una legge ed elevati al sovrumano». Ma questo Fini non lo capiva.

Tornava a casa senza più passare curva e paurosa attraverso il portone che sbadigliava buio, o timorosa davanti alla portiera sempre in procinto di litigare, o il triste salire le scale cigolanti con la ringhiera rovinata, senza curarsi più della puzza dei giovani gatti - non sentiva più nemmeno l'odiosa domanda della madre, e la bugia le veniva facile, non riusciva mai a mentire così bene come quando aveva ascoltato la musica. I tram dovevano fare soste di ore, era necessario

che avvenissero scontri, che le persone fossero colte da incredibili svenimenti e, quando vogliamo, come si ingarbugliano abilmente le fila del racconto, senza alcuna fatica ci inventiamo un ronzino caduto al quale si è fatta una iniezione in mezzo alla strada, un pazzo che si arrampica nudo su per un'impalcatura, escogitiamo di avere accolto l'invito di un'inserzione, di esserci presentate e di aver dovuto aspettare ore e ore prima che, fra tante aspiranti, toccasse a noi. E la risposta ci arriverà per posta.

Finalmente aveva la cassetta, il padre l'ha fabbricata fedelmente. La domenica la tirò fuori dall'angolo, una cassetta marrone lucida con una serratura luccicante di nichel. Fini vi mise dentro nuovi schizzi di Ernst e una nuova donna che passeggiava su un sentiero solitario fra campi che fiorivano malinconici; durante la notte, sulla sponda del letto, senza farsi vedere, lisciava con dita amorose la carta stagnola pressata, bandierine di seta colorata e nastri variopinti, bottoni di madreperla e una spilla per cravatta che aveva trovato, un ombrello da sole giapponese di carta colorata e la morbida penna di un gallo accarezzata spesso, dai riflessi rossobruni e dorati. C'era una patria dentro la casa, una patria segreta, protettrice e protetta, amorosa e amata, riservata e benevola. La cassetta stava sotto al letto, aspettava la dolce ora solitaria prima di andare a dormire, la chiave sicura di acciaio lucido e freddo scattava due volte nella sicura serratura e lo sportello girava leggero nei cardini come un'articolazione. Tutto era protetto dalla presa di dita curiose e indagatrici.

XI

Fu all'incirca in quel periodo che Tilly si ammalò. Per settimane mancò l'instancabile ascoltatore, l'orecchio aperto e avido, e Fini accumulò dentro di sé le esperienze taciute di molti giorni.

Non riuscì a sapere niente della malattia dell'amica, alle domande preoccupate si rispondeva, in casa sua, in modo evasivo e con diffidenza sorridente. Due settimane dopo Fini andò alla casa di cura, aveva indugiato a lungo prima di prendere la decisione, non le piacevano l'aria dell'ospedale e le finestre con le sbarre.

In lei era vivo, mai dimenticato, incancellabile, l'ospedale in cui era stata ricoverata a sei anni, malata di scarlattina, l'infermiera nera e strisciante, la suora barbata che di notte in corsia si strappava i peli dal

mento davanti allo specchio appoggiato sul comodino. L'infermiera con la verruca sul labbro superiore, orribile insetto. Il medico dal camice bianco continuava a camminare nei suoi sogni, con gli occhiali alzati sulla fronte, l'uomo dai quattr'occhi con le mani che palpavano, gialle, calde, coperte di fitti peli; in Fini rivivevano ancora i pomeriggi di visita, dalle tre alle cinque, quando veniva la madre e lasciava i dolci che si prendeva l'infermiera; i corridoi con i malati vestiti a righe blu e le facce di pergamena; e la grande sala da bagno con tante donne nude che avevano le dita dei piedi deformate e l'alluce valgo.

Sul prato verde della casa di cura stagnava, come un cattivo presagio, l'odore di canfora e iodoformio, frenando il passo. Fini annusava il lillà che aveva portato. Tilly era al terzo piano, sola nella stanzetta, pallida e trasformata, tutta imbronciata. Non era più la ragazza adulta e sveglia, sicura di sé e ammirata; non più l'amica forte che consigliava e consolava, la Tilly superba e scontrosa. Tilly era malata e inguaribile. La morte non la minacciava più, era morta e viveva. Era diversa, una straniera.

«Piccola Fini - disse Tilly - se tu sapessi. L'uomo è una bestia, quando viene da noi e quando ci abbandona. Quando cediamo alla pressione inesorabile delle sue cosce e quando si alza, stanco, allacciandoci il vestito con dita incuranti. Nessun dottore vuole farti abortire il bambino, e se prendi del sapone, ti ammali. Adesso è tutto passato, lui non è venuto quando gli ho scritto che sarei morta, e non viene neanche ora. Non verrà mai. Mi supplicava in ginocchio e dovevo bere del liquore dolce all'arancia dolce. Piccola Fini, se tu sapessi».

Chi era? Era Ludwig. Fini l'aveva dimenticato, come si dimentica un oggetto vecchio che giace in fondo alla cassetta, custodita con cura. Ludwig, il violinista con il gilè a fiori, dalla voce cupa di violoncello. Tilly raccontò della sua forza segreta, dalla quale le donne - anche quelle più astute - rimanevano soggiogate. Quando ne sfiorava una, così, da non poterlo descrivere, lei diveniva debole e cadeva in suo potere. Una bestia cattiva e sconosciuta è Ludwig, l'uomo.

«Doveva succedere a tutte. Lo proverai!», disse Tilly piangendo. All'improvviso sopraggiunse la sera, sorprendendo il sole. Un merlo fischiò in giardino. Nel corridoio risuonò una voce e il passo svelto di un'infermiera. Un campanello suonò stridulo. Da strade lontane giunse

il lamento acuto del clacson di una macchina. Il lillà che Fini aveva portato cominciò a profumare intensamente come cento giardini.

Fini percorse da sola le strade senza più passare dalla piazza notturna del mercato, dove le botti depositate nel buio facevano ombra con parsimonia, dove aspettava Ernst, l'uomo, una bestia crudele. Ciò nonostante sentiva il tenero cavo rotondo della sua mano sul suo piccolo seno, le cui punte si tendevano premendo rigide verso la sera, la strada e l'uomo crudele. Fuggì a casa, china e impaurita sotto il peso ferreo della vita, spesso sfiorata, nella confusione della città, dal braccio di un essere maschile. Corse svelta a casa la piccola Fini, dentro il portone buio, su per le scale rovinata; in casa non c'era nessuno e poté piangere senza essere vista.

Più tardi, dopo settimane, Tilly ritornò, vecchia e mutata, con una nuova pettinatura, perché i capelli le si erano diradati. Tilly era come una donna di un altro quartiere, taciturna e buona, non più china e zelante sulle carte fruscianti quando entrava il dottor Finkelstein, e non intenta ad appuntare le matite, ma con il seno afflosciato e il naso allungato, con le labbra serrate, senza più sorridere per le strade dove andavano insieme, e solo una volta divenne loquace, con gli occhi pieni di lacrime, nella piccola e modesta pasticceria, mentre pioveva, per ore, tutto il pomeriggio. Terribile e sconosciuto era tutto quello che Tilly raccontò di Ludwig, del quale tutte le ragazze erano vittime, dei giovani dottori in ospedale, dell'anestesia, in cui si sprofondava come in un mare d'oblio, del risveglio, dopo aver creduto di essere morta, delle sere tetre a casa e degli eterni sospiri della madre.

Pioveva, e Tilly raccontava; avvilito sedevano nell'angolo della pasticceria che diveniva sempre più buio.

XII

Tilly cercò e trovò per entrambe un nuovo posto di lavoro in un grande magazzino dove si percepiva l'indennità del carovita e dove c'era allegria. I locali erano luminosi e vasti, pieni di finestre, soleggiati e rumorosi, densi dell'attività di molte ragazze e molti uomini.

Le ragazze sedevano alle macchine da scrivere, candide e sorridenti, fiorivano come candide piante accanto ai tavoli. C'erano molti uomini, sorridenti o immusoniti. Superiori che erano temuti e di cui era

difficile accattivarsi la simpatia, e altri, che si incontravano nel corridoio, davanti alle porte dalla doppia imbottitura del principale.

Fini fece una nuova amicizia, con Hede, la bionda, che riceveva in regalo cioccolatini e li distribuiva, prendendoli dal suo cassetto che ne era pieno in abbondanza.

Talvolta veniva il giovane barone, che era stato esonerato dal servizio militare ed era un tipo affabile. Pizzicava il mento di qualcuna delle candide ragazze e a questa o quella regalava dei fiori.

Ufficiali allegri, reduci e in licenza, portavano cose meravigliose che non si erano più mangiate da due anni.

Fini non sedeva più timorosa davanti all'apparecchio telefonico marrone del centralino e perplessa di fronte ai cavi colorati.

L'aria non tremava più al grido del dottor Finkelstein, con le sue lenti degli occhiali che scintillavano terribili.

E il pomeriggio tardi, sotto i raggi obliqui e gialli del sole, le ragazze uscivano, e ognuna aveva chi l'aspettava.

XIII

Un giorno ad aspettare fuori c'era Ludwig. Fini l'aveva dimenticato, come si dimentica un oggetto che giace sepolto nel fondo della cassetta, quella custodita con cura.

Parlava di nuovo piano, con voce velata che aveva il suono del violoncello, camminava a capo scoperto con il cappello floscio arrotolato e infilato nella tasca della giacca.

Fini era spaventata e scrutò intorno per trovare una strada secondaria dove poter cercare scampo. Era impacciata, e pensò a come avrebbe potuto sfuggirgli se fosse stata più abile nella grande arte della menzogna e del sotterfugio.

Quello era Ludwig, l'uomo; la sua voce fluiva tenera, lei ne ascoltava volentieri il suono. Una volta guardò di traverso per vedere il suo volto e incontrò il suo occhio, di uno strano taglio triangolare, con sopracciglia sottili, sfuggenti verso l'alto, e pensò a Tilly.

«Lei pensa a Tilly», disse Ludwig, misterioso, l'uomo, una bestia selvaggia da cui non vi era salvezza.

«Tilly è una donna stupida», disse Ludwig con una breve risata profonda.

Fini non lo aveva mai sentito ridere, il suono era come quello di un

piccolo tuono vellutato.

«Lei ama il pittore Ernst?», domandò Ludwig.

«No!».

«Io sono innamorato di lei», dichiarò Ludwig, dirigendosi verso una strada affollata in cui dovettero stringersi l'uno all'altro.

«Tilly le ha parlato male di me e io per la verità non mi sono comportato sempre bene con lei. Ma con lei sono buono. Lei è giovane e timida e un po' sciocca».

Dal suo braccio emanava un grande calore, Fini lo sentiva attraverso il vestito sottile.

«Andiamo nel parco», disse Ludwig.

È troppo tardi, avrebbe voluto dire, e doveva andare a casa. Eppure s'incamminò al fianco di Ludwig pensando a Tilly.

Attraversarono il parco e ogni momento Fini temeva di incontrare Ernst.

«Non abbia paura! - disse Ludwig - Ernst oggi ha un invito!».

Nei suoi occhi da semplicità lui le leggeva tutto, e il suo timore aumentò, dilatandosi, ora tremava lievemente nel crepuscolo che avvolgeva il parco.

Sentì il braccio di Ludwig, e, nello stesso momento, le cadde l'occhio su una panchina nascosta. Vi era seduta Tilly con un uomo accanto.

Ludwig rise ancora una volta brevemente, come prima.

Camminarono per viali oscuri e sconosciuti, non era più il parco familiare, il parco buono e ombroso. Il suono della musica era distante, veniva da un mondo lontano. Sconosciuto era il parco e sconosciuto lo stagno e sconosciute le ninfee bianche che vi galleggiavano. Ludwig non ritirò più il braccio, stringeva come una catena e non faceva male.

Improvvisamente si trovarono davanti ad una casa, salirono una scala, una seconda, una terza e Fini si stancò, le fecero venire il capogiro quelle scale tortuose, con i gradini di pietra insolitamente alti che non finivano mai e sembravano condurre su un torre. Se guardava giù attraverso la ringhiera vedeva un piccolo ritaglio del corridoio, un buco scuro, sconosciuto e invitante. Accanto a lei Ludwig saliva per la scala stretta, standole addossato e irradiando calore e, se lei si fermava sperando che andasse avanti o rimanesse indietro, questo non avveniva e lui rimaneva sullo stesso pianerottolo e, indovinando la sua stanchezza, le circondava il corpo con il braccio. Non dicevano niente,

non incontravano nessuno, non risuonava nemmeno una voce, e da dietro le porte degli appartamenti davanti ai quali passavano non si percepiva alcun segno di vita. Fini sentiva solo il proprio respiro e quello greve di Ludwig. Non sapeva dove la portasse e non aveva neanche più paura. Dentro di lei era un gran vuoto e si fermò per un momento. Come se sopra di lei fossero stesi dei veli mitiganti, udì il cigolio attutito di una porta, e, come se guardasse in uno specchio, vide se stessa entrare nel bianco chiarore dello studio.

Vide fogli di musica, sparsi su tavoli e sedie, un mondo disordinato per il quale provò rispetto. Ludwig abitava in alto, sotto un tetto di vetro, e a Fini venne in mente che doveva essere terribile fare l'esperienza di un temporale così soli ed esposti, con i lampi e i fulmini e la pioggia battente, solo con il vetro a separare, ma non a proteggere, dalla collera del cielo. Ora si vedeva il sole lontano spegnersi rosso dietro ai tetti, e gli oggetti dello studio assunsero una sfumatura calda e dorata. Le note erano segni misteriosi sui grandi fogli di carta rigida, alcuni erano scritti solo a metà, e le testoline nere delle note poggiavano sulle linee sottili come uccellini sui fili del telegrafo.

«Cosa le posso suonare?», domandò Ludwig, tenendo fermo il violino col mento, e con dita incredibilmente abili accarezzò l'archetto sottile che riluceva di bianco, come se affilasse una spada con cui avrebbe dovuto uccidere Fini. Piena di imbarazzo ella taceva, sforzandosi di cercare nella sua povera testa smemorata l'immagine del programma di un concerto in cui ci fosse una canzone che le era piaciuta. Di musica ne sapeva poco, la piccola Fini, e alla fine le venne in mente che dopotutto era indifferente quello che avrebbe suonato.

Così lui cominciò con note basse color viola cupo, che ne generavano di acute, arcate di musica si tendevano in volte ardite, onde di musica dalle increspature d'argento fluivano in un morbido crescendo. A metà smise di suonare, appoggiando il violino sul tavolo, il silenzio improvviso che calò la fece sussultare quanto un improvviso rumore.

Dal disordine confuso dell'armadio a vetri lui prese la snella bottiglia di liquore e due bicchieri sottili con un tintinnio delicatissimo. Fini bevve del liquore per la prima volta, era dolce e sapeva di scorza d'arancia, un sapore simile lo aveva già sentito una volta in praline al cioccolato ripiene - quel liquore però era nudo, non adagiato

amabilmente in un guscio che lo mitigava, e lasciava un dolce torpore, producendo un soave ondeggiare di luce violetta davanti agli occhi assonnati.

Continuava a sentire il suono del violino improvvisamente ammutolito, guardando il cielo serale così vicino sopra il solaio di vetro dello studio. Non udì i leggeri movimenti di Ludwig e si rese solo conto di essere chiusa lì con l'uomo che era pericoloso, ma che la lasciava ancora in pace e lei si godette quell'ora che le rimaneva, come un condannato si gode l'ultimo lasso di tempo che lo separa dalla sua condanna.

Ora le stava vicino parlando e guardandola negli occhi, e, prima che avesse compreso, cadde in ginocchio, nascondendo la testa nel suo vestito, e pianse. Piangeva Ludwig, l'uomo, la bestia; il suo corpo sussultava, le sue spalle larghe tremavano. Fini, la piccola, non capiva come fosse potuto succedere, il suo dolore la addolorava.

Quando si è così piccole e insignificanti, ci fa doppiamente male se un uomo grande, che vive in alto sotto il cielo vicino a Dio e suona melodie soavi, è steso ai nostri piedi, più piccolo e insignificante di noi - e solamente noi possiamo salvarlo. Con che facilità ci cadono di dosso i vestiti, scorza appassita e inutile, i bottoni si allentano e si sciolgono da soli. Dentro di noi trionfa il sangue, rosso, la testa è pesante, nella nebbia vediamo il petto villosa dell'uomo, sentiamo il profumo di animale sconosciuto, vediamo il volto estraneo, ancora più estraneo da vicino. Fini chiuse gli occhi, sentì il suo seno nella coppa calda e protetta della mano di lui, che stringeva amorevole e dolorosa, percepì le sue dita fremmenti premere più a fondo nella cavità segreta del ginocchio. Caldo le alitava il suo respiro ardente sul corpo coprendola, le mordeva le labbra con impeto, e come in un grande giubilo che stordisce, doloroso e terribile, l'uomo penetrò in lei, lo sentì dentro di sé, ardere e fondersi con il suo corpo e al contempo estraneo, ospite e signore.

Lentamente Fini ritornò al mondo, Ludwig la baciava spossato e somnesso. Le pareva che le leccasse il volto con una lingua ardente ed arida, Ludwig, l'uomo, una bestia umile e riconoscente.

XIV

In segreto, la notte, sulla sponda del letto Fini lasciava la carta

argentata raccolta da poco, ritirando fuori dai tesori custoditi con cura l'immagine della donna a passeggio tra i campi che fiorivano malinconici.

Non stava più ad origliare irrequieta il bisbiglio notturno dei genitori, non spiava più i segreti scottanti delle case vicine. I treni continuavano a fischiare nella notte, il cielo ad inarcarsi sulla strada addormentata, i gatti a strisciare appiattiti contro i muri. Ma non c'era più niente di meraviglioso, il grido nostalgico delle locomotive non seduceva più, svelato era il segreto degli animali che strisciavano furtivi e delle attività dei vicini dietro le tende illuminate da una pallida luce. Davanti a lei i giorni si dispiegavano vuoti, giorni senza paura, senza speranza, come stanze svuotate dai mobili, non le potevano dare niente, solo la misera eco di passi esitanti. Indifferente era il viavai della strada, la vita non si tendeva più ferrea, e Fini non camminava più china e spaurita sotto un giogo dolente.

Non era più la donna che passeggiava tra i campi in fiore, ed Ernst, che aspettava invano nell'ombra avara delle botti depositate per la notte, era lontano e perduto.

Al termine di quel giorno stava in agguato il male che era accaduto a Tilly, ancora distante, ma visibile.

Nel frattempo, nello studio, un'ora di avventura si susseguiva all'altra, le conversazioni con Ludwig al suono del suo violino. Egli non andava a prendere dall'armadio i bicchieri tintinnanti e la snella bottiglia di liquore. Si distendevano a fare l'amore con inesorabile regolarità, e alzarsi era insulso come la fine di ogni gioia goduta con parsimonia. Ludwig assumeva un'altra faccia quando gironzolava per la casa senza giacca, in pantofole, rilassato e senza più l'affannoso desiderio del possesso conquistato, non aveva più un odore sconosciuto, animalesco, di radici amare, non più una bestia crudele - ma un uomo solo, che invecchiava, miope e con i capelli radi, umile e implorante, indolente e smemorato, oppresso da miseri problemi e piccoli debiti. La sua voce perse la calda sonorità del violoncello, smise di suonare e fu come un cratere spento.

Una volta raccontò che avrebbe dovuto mettersi gli occhiali - e se ne comprò un paio con una montatura nera di corno e lenti spesse. D'un tratto era cambiato, divenuto estraneo, come il padre con la cornetta, e quando si toglieva gli occhiali, cercava con sguardo disorientato gli

oggetti che gli stavano vicino e che tuttavia non riusciva ad afferrare.

Mandava a casa gli allievi che gli avevano dato di che vivere, trascurava i lavori commissionati. Spesso si precipitava su per le scale, ansimando, per ridiscendere di corsa. Dimenticava il cappello e l'ombrello. Sfiiorava con rapidi baci la nuca di Fini e, mentre parlava con lei, gli occhi vagavano sulla strada, la piazza, il giardino. Una volta portò a casa un cane che si era perso, e il giorno dopo venne il proprietario a riprendere l'animale. Per due giorni Ludwig fu afflitto per la perdita del cane. Una vecchia malattia ai reni si fece di nuovo sentire perché era uscito sotto la pioggia senza cappotto, e per una settimana restò a letto malato. Non si lavava, aveva la febbre e la barba lunga, ispidi peli grigi gli incorniciavano il volto, i suoi occhi dal taglio triangolare si infossarono nelle orbite. La sua biancheria era strappata e malamente rammendata, e il lenzuolo su cui giaceva era ingiallito. Non riceveva visite. Mandava via gli amici, rinunciò ad un concerto in provincia, accusò di furto la vecchia governante e quella non venne più. I capelli gli si diradarono velocemente, alle dita gli crebbero le unghie, le sigarette lo disgustavano, beveva caffè nero per tenersi sveglio e prendeva il bromuro per addormentarsi.

«Voglio sposarti», disse a Fini e lei lo portò a casa. Il suo destino era deciso, passata la giovinezza, l'adolescenza, la fanciullezza. Era toccata a lui, gli rimaneva fedele e non aveva bisogno di aspettare il destino di Tilly. Era un uomo vecchio e malato, povero e abbandonato, dalla vita, dalla musica, dagli amici. «Ritourneremo giovani insieme», diceva a Fini. Lei lo portò a casa sua, un silenzio opprimente calò sulla stanza in cui sedevano, la madre con una vestaglia che si era gettata addosso velocemente, e il padre con la cornetta acustica pronta per l'uso davanti a sé sul tavolo. Fini stava nel mezzo, tra lui e i genitori, la testa china e l'estraneità cresceva intorno ad ognuno di loro, e ognuno sedeva come rinchiuso in una sfera di vetro, guardando l'altro senza raggiungerlo.

Finalmente il padre cominciò a parlare, raccontando della guerra, la madre si intromise per dire cose indifferenti. Con parole caute strapparono a Ludwig delle confessioni. Età, cetto sociale, provenienza e domicilio, nascita e genitori, e Ludwig raccontava, rianimato per un'ora, dei giorni dell'infanzia e della madre morta da tempo, dei problemi di lavoro e dei progetti per il futuro. Voleva fondare una

scuola di musica, andare in un ricco paese straniero per due volte all'anno e ritornare carico di soldi. Non era ancora vecchio e malato, no, piuttosto ringiovanito, stanco solo della vita da scapolo, e mangiò con appetito, macinando con le mascelle larghe le pietanze preparate frettolosamente. Più tardi si accomiatò, baciò Fini sulla bocca davanti alla madre che piangeva, il padre scese le scale facendo luce con la candela per la notte. La madre abbracciò Fini e la baciò di nuovo, dopo tanto tempo. Fini prese dalla cassetta i disegni di Ernst e li bruciò ad uno ad uno, singhiozzando piano sulla candela scoppiettante.

XV

Ancora non si parlava di matrimonio, ma era a portata di mano, e Fini fu considerata adulta, la sua voce aveva un peso in famiglia, era una persona non più sottoposta ai rimproveri, ma che richiedeva un buon trattamento.

E niente cambiò, e il ticchettio delle macchine riempiva i giorni.

Tilly trovò un compagno e non pensò più a Ludwig e alla disgrazia sofferta.

Fini non aveva più nessuno con cui poter parlare e avrebbe voluto raccontare come appariva ora il mondo, un mondo senza segreti, senza timori e senza aspettative.

Prima - come batteva ansioso il nostro cuore, come era piena di segreti la strada che percorrevamo, come stavano in agguato le avventure ad ogni angolo dietro al quale dovevamo svoltare! Ora la nostra aspettativa è spenta, sulle nostre vie c'è un silenzio sconfinato, una collina che nasconde un paesaggio senza orizzonti lontani, conosciamo tutto, l'inizio e la fine, la miseria maschile e il futuro amaro che ci sta di fronte.

Svanita era la dolce musica dell'ignoto, il buon canto seducente della vita che ha inizio, impallidita era la vastità splendente dei giorni che si estendono infiniti e raffreddato il calore protettivo della gioventù. Il nostro breve cammino si è compiuto e l'uomo ci è estraneo; ogni giorno ci diviene più estraneo.

Fini vedeva come lui parlava con le altre persone, i suoi gesti disinvolti, le risposte non ascoltate, lo vedeva intagliare i fornelli delle pipe, accovacciato per ore su un panchetto basso; la cioccolata, di cui aveva fatto provvista da tempo, la nascondeva al suo occhio goloso

collocandola in alto, sull'armadio cosparso di polvere, sotto a cartoni, stecche piccole e grandi, ingiallite dal tempo, e metteva da parte la carta argentata accartocciandola bene per decorare i camini delle pipe. Tra i leggi laccati di bianco, ammassati nell'angolo, conservava tabacco e sigari che non fumava mai e non dava mai via, tenendoli accuratamente d'occhio come un cane da guardia. Tagli di stoffa per abiti erano appoggiati con attenzione fra strati di carta frusciante, ammicchiati nell'armadio, sotto le cartelline di spartiti che ingiallivano.

Non era un peccato rubargli qualcosa, in fondo si rubava a se stessi. E qualche volta, mentre lui intagliava il fornello di una pipa accovacciato su un panchetto basso, Fini scivolava silenziosa, saliva svelta sulle sedie scricchiolanti e su leggi scheggiati, arraffando tesori. Se poi gettava uno sguardo impaurito nell'angolo dove Ludwig era all'opera, vedeva che gli si erano chiusi gli occhi e che, mentre i suoi sensi dormivano, finiva i camini delle pipe con un coltello che continuava a intagliare da solo, e lo svegliava.

Poi, destatosi all'improvviso, ritornava in sé, si sistemava il gilè e con le punte delle dita raccoglieva la polvere del legno e il coltellino, cominciando a parlare di viaggi in un paese straniero e di soli eternamente splendenti. A volte se ne andavano per mezze giornate uno accanto all'altra per strade interminabili, dalle vetrine delle pasticcerie li allettavano le paste di un bruno lucido, dolci e ripiene di panna montata. Fini aveva fame, desiderava ardentemente il gelato alla crema, scivoloso e che si scioglieva nelle coppe delicatamente arrotondate. Camminava affamata con Ludwig per la città. Lui, afflitto da una brutta asma, era costretto a sedersi, e non si sedeva sulle sedie verdi del parco ombreggiato, quelle che si dovevano pagare, bensì fuori, sulla panchina polverosa, dove batteva un sole spietato. Allargando le gambe, mostrava i pantaloni sbottonati e una stringa riaggiustata con più nodi agli stivali protesi in avanti. Fini piangeva mentre parlava, piangeva dentro, le lacrime si asciugavano senza essere state versate, torrenti di lacrime accumulate si asciugavano dentro di lei. Rigettava dolorosamente in gola la pena accumulata. Se talvolta vedeva passare donne che spingevano uomini storpi sulle carrozzelle a tre ruote, ognuna di quelle donne aveva il volto di Fini.

Una volta o due alla settimana dormivano insieme sul divano dello

studio, un darsi avvilito, silenzioso e accompagnato da un pianto nascosto, come la festa di compleanno di un malato terminale festeggiata ad ogni costo.

In quel periodo capitò una lettera di Ernst, voleva rivederla. Si incontrarono, come tante settimane prima, nello stesso luogo, di notte, nella piazza del mercato; la stretta della sua mano era estranea, Fini non camminava più nella mite pioggia delle sue parole gentili. Come una volta andarono fuori città con il tram, là sotto i penduli rami, passeggiarono silenziosi per la strada di campagna che saliva e si distesero nell'erba rugiadosa sul ciglio del sentiero, circondati dal frinire dei grilli.

Venne tardi, ritornarono alla locanda, ebbero una stanza e un giaciglio di paglia. Fini aspettò la mattina ad occhi aperti, stretta contro il muro, sulla fascina di paglia fruscante.

XVI

L'estate passò dolce e calda e poi un autunno e un inverno, spuntarono le primule nei boschi brumosi, la guerra era finita, Fini passava estranea accanto ai grandi avvenimenti, piccola ed estranea. Le preoccupazioni del grande mondo sono troppo pesanti per noi.

Per il suo diciannovesimo compleanno, in aprile, dovette piangere, sebbene Ludwig le avesse comprato una rosa, una rosa malinconica, che cominciava già a perdere i petali esterni come vesti fastidiose.

C'erano delle prospettive per il padre, lo zio era morto improvvisamente, portato via da un tifo tardivo; si liberarono alcuni giri redditizi, l'udito migliorò, lentamente lo sguardo lontano ritornò al presente, e già l'orecchio afferrò una volta le offese esasperate della madre.

Fini andava al Prater e si sentiva come qualcuno che è guarito tardi, dopo una lunga ed estenuante malattia, dalla quale non c'è più ritorno alla pienezza della vita. Ci si deve accontentare di un cuore dal battito debole e di membra che hanno bisogno di essere trattate con riguardo. Accanto a noi passano le ragazzine, non ancora segnate dall'amarezza, davanti a loro sono i giorni futuri, luminosi e freschi come prati mai calpestati.

XVII

Una volta sentì parlare Rabold, l'oratore, stretta fra la gente che ascoltava attenta, nell'ampia piazza sotto la volta azzurra del cielo. Alcuni parlarono prima di lui, altri dopo e tutte le voci svanirono nello spazio illimitato, smorzate da casuali rumori della strada. Solo la sua voce sovrastò la piazza, ardita e canora, come se cieli irraggiungibili si fossero avvicinati per fiancheggiare la strada e chiuderla ai rumori estranei e indifferenti dei veicoli. Tutti gli oratori stavano in piedi sul tetto della stessa automobile, anche Rabold. Ma come lui vi salì sopra, essa divenne piedistallo e trono per sorreggere un re.

Fini, la piccola, se ne stava stretta fra la gente che ascoltava attenta. In lei risuonava la voce, chiara e sonora, come se una campana scandisse parole di bronzo. Rimase a lungo fra la gente e rimase ancora quando le persone se ne andarono, tardi, sparpagliate dal vento della sera. Sarebbe dovuta salire per gli innumerevoli scalini stretti, fino allo studio. Come se qualcuno la spingesse, svoltò in una strada laterale in cui camminava solo una persona, alta e circondata da un alone di pensieri e di silenzio, con lo sguardo rivolto verso di lei: Rabold.

Il miracolo giunse sulla sua via, tardi abbastanza, lei era già pronta, dopo la gioventù amaramente conclusa. Rabold restò fermo nel mezzo aspettando che lei si facesse avanti. Le sembrava di dover sfondare l'alone di muti pensieri per raggiungerlo, ancora un passo la separava da lui, e si fermò. Una sua parola la fece avvicinare. Non sapeva quale, credette che avesse chiamato il suo nome.

Lei indovinò tutto, che era perseguitato e viveva sotto falso nome, andando di città in città. Servitore di un duro potere e lontano dal meccanismo di questa vita.

L'indomani avrebbe continuato il viaggio, ma un'ora bastava e lei sapeva che adesso tutti i suoi giorni e i suoi sogni sarebbero stati colmi di lui.

In lei c'era sempre tempo e spazio per lo sconosciuto. A volte lui le scriveva una lettera fermo posta. Lei andava tre volte al giorno allo sportello. Una volta arrivò una parola fugace su una cartolina illustrata. La notte ella sedette sulla sponda del letto e mise al sicuro la cartolina sul fondo della sua cassetta tra la carta velina e la scatola con i bottoni di madreperla.

XVIII

Al buio della notte si diresse furtivamente alla stazione, Rabold non abitava lontano, lo si poteva raggiungere in sei ore. Nella sala d'aspetto scrisse le lettere, a casa e a Ludwig.

Timorosa, si mise sotto i piedi la scatola di cartone legata più volte.

Nella notte lo raggiunse e sprofondò nel suo letto. Sopita era l'agitazione che l'attanagliava, soffocato ogni desiderio, Fini, l'infelice, era morta e risorta beata nel mondo di Rabold.

Attraversarono cittadine, percorsero vicoli tortuosi, ritornò l'estate, le sere illuminate dal sole, i sentieri che si intersecavano molteplici lungo vecchie mura.

Un sogno erano i suoi giorni, le sue notti, e così crebbe Fini, la piccola.

Lei non conosceva il suo nome, egli viveva da straniero in città sconosciute, inseguito dagli sbirri, sempre in fuga, mangiavano sempre poco misero pane.

In autunno, già cadeva la prima neve, andarono nella grande città e vissero un inverno sicuro in una stanza calda, là in alto nel quartiere malsicuro dei poveri, delle prostitute e degli assassini. Il groviglio inquietante dei tetti, dei frontoni storti e degli angoli di muro ancorati gli uni agli altri si insinuava nell'unica finestra della loro stanza, vi entrava l'urlo delle sirene di fabbriche vicine e il grido incomprendibile del mondo accanto.

Venivano amici a trovarlo, uomini temerari, perseguitati, fuggiaschi e felici. Una volta una lettera raggiunse Fini, si era scoperto il suo nascondiglio, c'era scritto qualcosa delle lacrime della madre e addirittura di quelle del padre. Il dolore di cui lesse era un dolore estraneo, le lacrime della madre non la riguardavano.

In lei viveva Rabold, che lei conosceva, di cui non sapeva il nome e per cui ne aveva inventato uno, Rabold, che dormiva accanto a lei, veniva da lei, ardente e sconosciuto, sempre nuovo in mille forme, un dio per la donna terrena. Lei sentiva il suo corpo prima di addormentarsi, il suo ginocchio stanco nel sonno, le care spalle, la calda cavità pelosa del braccio che la cingeva, nella quale lei poggiava la testa. Portava sulla bocca il bacio notturno delle sue labbra, il morso amoroso dei suoi denti nella carne inturgidita dei seni. Accanto a lei, in

lei, intorno a lei viveva Rabold, il suo uomo. Nella notte buia vedeva i suoi occhi risplendere, e assetata beveva le buone parole che lui le donava. Una volta andò via e Fini rimase a casa. Il vuoto, infinito, affluiva da ogni angolo, lei non accese la piccola stufa di ferro e rimase rannicchiata su una cassa, avvolta in un cappotto dall'imbottitura scarsa, con i capelli arruffati e gli occhi che si arrossavano senza piangere. Non aveva nessun ritratto di lui e la colse la paura di poter dimenticare l'uno o l'altro dei lineamenti del suo volto amato, la linea del suo naso, il sopracciglio teso in alto sopra l'occhio sinistro, la piegatura sommessa della sua nuca e il modo in cui prendeva un oggetto, con un movimento parco della mano e la calma assoluta del braccio e del corpo. Ogni attimo chiudeva gli occhi dolenti - pieni di lacrime non piante - e vedeva il suo volto; andò a letto tardi. Il giaciglio era freddo e si assopì nel tepore che cominciava esitante a diffondersi. Urtò poi all'improvviso contro il vuoto con il ginocchio teso in avanti, spaventandosi perché accanto a lei non c'era niente, e si svegliò. È morto! pensò d'un tratto, con le ginocchia tremanti scese per accendere la luce, prese dall'armadio una cartolina che le aveva scritto una volta, guardando a lungo e appassionatamente ogni singola linea di quella grafia rapida, per essere almeno certa che aveva vissuto, accanto a lei, con lei, un po' per lei. Da qualche parte trovò la sua sciarpa, era morbida e buona, proveniva da lui, ancora odorava di lui, del suo corpo, della sua vita - non poteva essere morto, la sua sciarpa era ancora calda, se la portò a letto e si addormentò appoggiandovi sopra la guancia.

Durante il giorno rimase ad ascoltare il passo della gente fuori, supponendo che fosse il postino, rammaricandosi dei passi che si allontanavano come per l'eco della felicità che scompare. Venne un amico portandole notizie di Rabold, non mandava lettere, solo denaro. Fini non aveva bisogno di niente, gettò le banconote nel cestino del cucito riflettendo incessantemente. Di certo era morto e aveva dato l'incarico di portarle dei soldi, di certo non viveva più, altrimenti avrebbe scritto. Non desiderava più nient'altro se non vedere la cara grafia rotonda delle sue lettere con l'inchiostro fresco e persuasivo. Giunse la notte, come il giorno avanti, fredda e vuota, nella casa si spensero gli ultimi passi della mezzanotte. Fini desiderò di morire, morire quella notte stessa.

XIX

Invece si destò, svegliata dall'instancabile cinguettio di un uccello mattiniero e dal suono del ghiaccio che si scioglieva sui davanzali di metallo delle finestre. Smerlato dai tetti, il cielo alto risplendeva azzurro, dalla finestra aperta penetrava lo schiamazzo dei bambini del vicinato. Al mattino presto arrivò nel cortile un organetto, come un messaggero della primavera cittadina. Sembrava che quel giorno dovessero arrivare notizie di Rabold o che venisse lui stesso. Quando l'eco dei passi del postino si fu spenta deludente, Fini decise di andare in strada, di aspettare fuori il suo uomo, chissà, forse di incontrarlo sulla via. Uscì, circondata da persone frettolose, salutata dal sole e dall'aria buona della sorridente giornata marzolina. Andò nel centro della città, camminando per le strade larghe con i giovani piedi robusti.

Lasciò la città, arrivò al fiume e ne seguì il corso. Il sole era alto, poi calò, dal cielo si gettò nel fiume, cosicché entrambi si tinsero di rosso. Allora lei si sedette sulla sponda. C'era un vecchio pescatore che aspettava la sua preda. Giunse il suono di un flauto serotino, nell'erba della riva frinivano i grilli.

Fini era seduta, ma le sembrava di andare lontano e in alto, sempre più in alto fino al cielo, su nubi dorate, nubi scarlatte, scale color della porpora. Conducevano su da Rabold, lui stava là ed aspettava, le braccia aperte per accogliere Fini.

Non sentiva la fame, eppure la divorava dentro alle sue viscere, serrandole il cuore - però lei non la sentiva... Non percepiva la stanchezza dei suoi piedi, giaceva dolcemente sulla sponda credendo di librarsi in aria. Scale fatte di nuvole la trasportavano, non aveva bisogno di arrampicarsi.

Come un'ombra lontana vide il vecchio pescatore sull'altra riva. Il vecchio si espandeva e stava come un servitore riverente che aspetta all'ingresso. Forse Rabold l'aveva mandato avanti per accoglierla?

Gli fece un cenno col capo, voleva carezzarlo, afferrò invece l'erba umida, sprofondò, scivolò, credette di essere sdruciolata su una nuvola e volle rimettersi in piedi, ma non ci riuscì più. Solamente ora la stanchezza la sopraffece, non avrebbe più raggiunto Rabold. Perché non veniva ad aiutarla?

Cadde nell'acqua, mandò ancora un grido sommesso, sprofondò giù e

la corrente la portò con sé, nascondendola agli sguardi della gente. La trovarono tre miglia più avanti, il corpo gonfio, con ninfee bianche e piante verdi tra i capelli, la bocca semiaperta.

Finì nel rapporto della polizia, che non seppe dare alcuna motivazione. Il suo cadavere giacque nella camera ardente, finì in anatomia perché i cadaveri mancavano, si prendevano anche i corpi gonfiati dall'acqua. Nessuno seppe che aveva voluto andare in cielo ed era caduta in acqua. Si era sfracellata contro le morbide scale di nubi purpuree e dorate.

Il capostazione Fallmerayer

I

Il singolare destino del capostazione austriaco Adam Fallmerayer merita, senza dubbio, di essere annotato e fissato sulla carta. Si rovinò la vita, che, detto per inciso, non sarebbe mai stata brillante - e forse nemmeno sempre felice - in un modo sorprendente. Sulla base di tutto ciò che gli uomini possono sapere gli uni degli altri, sarebbe stato impossibile predire a Fallmerayer un destino insolito. Eppure questo lo colse e lo afferrò - e lui stesso sembrò abbandonarsi addirittura con una certa voluttà.

Era capostazione dal 1908. Si sposò, poco dopo aver assunto la sua carica alla stazione L. sulla Ferrovia Sud ad appena due ore di distanza da Vienna, con la brava e un po' ottusa figlia di un consigliere di cancelleria di Brno, non più giovanissima. Fu un «matrimonio d'amore» - come si diceva a quei tempi, in cui erano ancora uso e costume i cosiddetti «matrimoni di convenienza». I genitori di lui erano morti. Quando si sposò, Fallmerayer seguì pur sempre un impulso assai moderato del suo moderato cuore, non certo l'imposizione della sua ragione. Generò due figli - femmine e gemelle. Si era aspettato un figlio maschio. Faceva parte della sua natura aspettarsi un figlio maschio e considerare l'arrivo simultaneo di due bambine come una sgradevole sorpresa, per non dire un dispetto di Dio. Disponendo però di una sicurezza materiale e del diritto alla pensione dello Stato, si abituò, ad appena tre mesi dalla nascita, a quella prodigalità della natura e cominciò ad amare le sue bambine. Ad amare: cioè, ad averne cura con la tramandata coscienziosità borghese che si addice a un buon padre e a un bravo impiegato statale.

Un giorno di marzo dell'anno 1914 Adam Fallmerayer era seduto, come di consueto, nel suo ufficio. L'apparecchio del telegrafo ticchettava senza sosta, e fuori pioveva. Era una pioggia prematura. Fino a una settimana prima si era dovuto spalare la neve dalle rotaie e i treni erano arrivati e ripartiti con ritardi spaventosi. Una notte, improvvisamente, era cominciata la pioggia. La neve scomparve. E di fronte alla piccola stazione, dove la magnificenza inarrivabile ed abbagliante della neve alpina sembrava aver promesso l'eterno

dominio dell'inverno, da qualche giorno era sospesa una bruma grigioazzurra indefinibile e indefinita: nuvola, cielo, pioggia e monti tutt'insieme. Pioveva, e l'aria era tiepida. Mai il capostazione Fallmerayer aveva visto una primavera così precoce. Nella sua minuscola stazione i direttissimi che andavano al sud, a Merano, a Trieste, in Italia, non sollevano fermarsi mai. Davanti a Fallmerayer, che due volte al giorno andava a mettersi sul marciapiede salutandolo con il berretto rosso smagliante, i direttissimi sfrecciavano senza ritegno; quasi quasi degradavano il capostazione al ruolo di casellante. I volti dei passeggeri dietro ai grandi finestrini sbiadivano in una poltiglia grigiastra. Il capostazione Fallmerayer era riuscito raramente a vedere il volto di un passeggero che andava al sud. E il «sud» era per il capostazione più di una semplice indicazione geografica. Il «sud» era il mare, un mare di sole, libertà e felicità.

Un biglietto gratuito per tutta la famiglia durante le vacanze estive faceva indubbiamente parte dei diritti di un funzionario di grado superiore della Ferrovia Sud. Quando le gemelle compirono tre anni, avevano fatto con loro un viaggio a Bolzano. Con il treno accelerato ci avevano messo un'ora per arrivare alla stazione in cui si fermavano quei superbi direttissimi, si scendeva, si rimontava, e il sud era ancora lontano. Le ferie durarono quattro settimane. Videro la gente ricca di tutto il mondo - ed era come se proprio quelli che si vedevano fossero casualmente anche i più ricchi. Non erano in vacanza. Tutta la loro vita era un'unica vacanza. E per quanto si guardasse - in lungo e in largo - la gente più ricca del mondo non aveva neanche dei gemelli; e tanto meno femmine. E del resto, erano proprio i ricchi a portare il sud al sud. Un funzionario della Ferrovia Sud viveva costantemente in pieno nord.

Così ritornarono e lui riprese il suo servizio. L'apparecchio Morse ticchettava senza sosta. E la pioggia cadeva.

Fallmerayer alzò gli occhi dalla sua scrivania. Erano le cinque del pomeriggio. Sebbene il sole ancora non fosse tramontato, imbruniva già a causa della pioggia. Sulla sporgenza di vetro della pensilina la pioggia tamburellava nello stesso modo incessante in cui era solito ticchettare il telegrafo - ed era un armonioso e ininterrotto dialogo della tecnica con la natura. Le grandi lastre quadrate di pietra azzurrina

sotto alla tettoia di vetro del marciapiede erano asciutte. Le rotaie invece - e tra le coppie di rotaie i minuscoli sassolini di ghiaia - luccicavano, nonostante l'oscurità, nell'umida magia della pioggia.

Sebbene il capostazione Fallmerayer non avesse uno spirito dotato di fantasia, pure gli sembrò che quel giorno fosse in modo tutto particolare un giorno fatale, e come guardò fuori dalla finestra, cominciò davvero a tremare.

Trentasei minuti dopo era atteso l'espresso per Merano. Trentasei minuti dopo - così sembrava a Fallmerayer - sarebbe stata notte fonda - una notte terribile. Sopra al suo ufficio, al primo piano, le gemelle facevano chiasso come al solito; sentiva il loro trotterello infantile e tuttavia un po' brutale. Aprì la finestra. Non faceva più freddo. La primavera arrivava lenta dai monti. Si sentivano, come ogni giorno, i fischi delle locomotive che facevano manovra e le grida dei ferrovieri e il sordo scricchiolio dell'urto provocato dai vagoni che si agganciavano. Eppure quel giorno le locomotive avevano un fischio particolare - era quella la sensazione di Fallmerayer. Era un uomo del tutto comune. E niente gli sembrava più strano che credere di udire, come quel giorno, in tutti i rumori abituali e per niente sorprendenti, la voce sinistra di un insolito destino. In realtà quel giorno avvenne la tremenda catastrofe le cui conseguenze avrebbero trasformato totalmente la vita di Adam Fallmerayer.

II

Il direttissimo aveva già annunciato da B. un leggero ritardo. Due minuti prima di entrare nella stazione di L. esso si scontrò, a causa di uno scambio sbagliato, con un treno merci in sosta. Fu la catastrofe.

Afferrata in fretta una lanterna che se ne stava inutilmente a terra in un qualche punto del marciapiede, il capostazione Fallmerayer corse lungo i binari in direzione del luogo della disgrazia. Aveva sentito il bisogno di afferrare un oggetto qualsiasi. Gli sembrava impossibile correre verso la sciagura a mani vuote, in un certo senso disarmato. Corse per dieci minuti, senza cappotto, con le continue sferzate della pioggia sulla nuca e sulle spalle.

Quando giunse sul luogo della sciagura, si era già cominciato a recuperare i morti, i feriti e coloro che erano rimasti incastrati. Il buio sopraggiunse più intenso, come se la notte stessa si affrettasse ad

arrivare puntuale per assistere allo spavento iniziale ed aumentarlo. Dalla cittadina arrivarono i pompieri con le fiaccole, che, crepitando e scoppiettando, resistevano a malapena alla pioggia. Tredici vagoni giacevano sfasciati sui binari. Il macchinista del treno e il fuochista - entrambi morti - erano già stati portati via. Ferrovieri, pompieri e viaggiatori lavoravano intorno ai rottami con attrezzi raccattati a caso. I feriti gridavano da far pietà, la pioggia scrosciava, il fuoco delle fiaccole crepitava. Il capostazione rabbriviva dal freddo sotto la pioggia. Gli battevano i denti. Aveva la sensazione di dover fare qualcosa come gli altri e, al tempo stesso, aveva paura che gli fosse impedito di prestare soccorso perché lui stesso avrebbe potuto aver provocato la disgrazia. A questo e a quello dei ferrovieri che lo riconobbero e che, nel fervore del lavoro, lo salutarono di sfuggita, Fallmerayer cercava di dire con voce atona qualcosa che avrebbe potuto benissimo essere tanto un ordine quanto una preghiera di perdono. Ma nessuno lo ascoltava. Non si era ancora mai sentito così inutile al mondo. E già cominciava a rammaricarsi di non essere anche lui fra le vittime, quando il suo sguardo, che vagava senza meta, cadde su una donna che era stata appena distesa su una barella. Stava là, abbandonata dai soccorritori che l'avevano salvata, con i grandi occhi scuri puntati verso le fiaccole più vicine a lei, coperta fino ai fianchi da una pelliccia grigio-argentea e chiaramente incapace di muoversi. Sul suo grande e largo volto pallido cadeva una pioggia instancabile e la fiamma oscillante delle fiaccole vi guizzava sopra. Il volto stesso scintillava, un volto bagnato, argenteo, nel magico alternarsi di fiamme e ombre. Le lunghe mani bianche erano distese sopra la pelliccia, anch'esse immobili, due splendidi cadaveri. Al capostazione sembrò che quella donna sulla barella riposasse su una grande e bianca isola di silenzio, in mezzo ad un mare assordante di frastuono e rumori, e addirittura che lei diffondesse intorno silenzio. In realtà era come se tutta la gente svelta e indaffarata evitasse volutamente la barella su cui riposava la donna. Era già morta? Non c'era forse più bisogno di occuparsi di lei? Il capostazione Fallmerayer si avvicinò lentamente alla barella.

La donna era ancora viva. Era rimasta illesa. Quando Fallmerayer si chinò su di lei, ella, senza attendere la sua domanda - sì, persino con un certo timore delle sue domande - disse che non aveva niente, che

credeva di poter alzarsi. Aveva tutt'al più solo da rammaricarsi della perdita del suo bagaglio. Poteva sicuramente tirarsi su. E si accinse subito ad alzarsi. Fallmerayer l'aiutò. Prese la pelliccia con la sinistra, le cinse le spalle con la destra, aspettando finché lei non si sollevò, le pose la pelliccia sulle spalle, con sopra il braccio, e così, senza una parola, fecero entrambi qualche passo sui binari e sulla ghiaia fino alla vicina casetta di uno scambista, su per i pochi scalini, nel caldo asciutto e luminoso.

«Resti qui seduta tranquilla per un paio di minuti - disse Fallmerayer - io ho da fare fuori. Torno subito».

In quello stesso istante seppe di mentire, e probabilmente era la prima volta che mentiva in vita sua. Tuttavia la bugia gli venne naturale. E sebbene in quell'ora non avrebbe desiderato niente di più ardentemente che rimanere accanto alla donna, sarebbe stato terribile apparire agli occhi di lei come un essere inutile che non aveva niente altro da fare, mentre fuori migliaia di mani aiutavano e salvavano. Uscì dunque velocemente, trovando ora, con suo stesso stupore, il coraggio e la forza di soccorrere, di salvare, di dare qui un ordine e lì un consiglio; e sebbene per tutto il tempo in cui aiutava, salvava e si dava da fare non facesse che pensare alla donna nella casetta e l'idea di non poterla rivedere più tardi fosse atroce e terribile, rimase tuttavia a lavorare sul luogo della catastrofe per paura di poter tornare troppo presto, dimostrando così la sua inutilità davanti alla sconosciuta. E come se gli sguardi di lei lo inseguissero e lo spronassero, acquisì assai velocemente fiducia nelle proprie parole e nel proprio giudizio, rivelandosi un soccorritore svelto, intelligente e coraggioso.

Così lavorò per circa due ore, pensando costantemente alla sconosciuta che aspettava. Dopo che il medico e gli infermieri ebbero prestato ai feriti l'aiuto necessario, Fallmerayer si accinse a ritornare nella casetta dello scambista. Al dottore, che conosceva, disse in fretta che laggiù c'era ancora una vittima della catastrofe. Non del tutto senza orgoglio osservò le sue mani scorticate e la sua divisa sporca. Conduسه il medico nella stanza dello scambista e salutò la sconosciuta, che sembrava non essersi mossa dal suo posto, con quel sorriso lieto e spontaneo che si è soliti avere quando si rincontrano amici di vecchia data.

«Visiti la signora!», disse al medico. E lui si diresse verso la porta.

Attese fuori alcuni minuti. Il medico venne e disse: «Un piccolo choc, niente di più. La cosa migliore è che rimanga qui. Lei ha posto in casa sua?».

«Certo, certo!», rispose Fallmerayer. E insieme condussero la sconosciuta alla stazione, su per le scale, nell'appartamento del capostazione.

«Fra tre, quattro giorni sarà guarita completamente», disse il dottore.

In quel momento Fallmerayer si augurò che potessero trascorrere molti più giorni.

III

Fallmerayer cedette alla straniera la propria stanza e il proprio letto. La moglie del capostazione si dava da fare premurosa tra la malata e le bambine. Due volte al giorno veniva anche Fallmerayer. Le gemelle furono esortate a mantenere un rigoroso silenzio.

Un giorno più tardi le tracce della sciagura erano state eliminate, si era avviata l'indagine consueta, Fallmerayer era stato interrogato, lo scambista colpevole era stato rimosso dal servizio. Due volte al giorno i direttissimi sfrecciavano come prima davanti al capostazione che salutava.

La sera della catastrofe Fallmerayer venne a sapere il nome della straniera: era una contessa Walewska, russa, dei dintorni di Kiev, in viaggio da Vienna a Merano. Una parte del suo bagaglio fu trovata e le fu consegnata: valigie di pelle nera e marrone. Odoravano di cuoio bulgaro e di un profumo sconosciuto. Ormai si sentiva quell'odore in tutto l'appartamento di Fallmerayer.

Poiché il suo letto era stato dato alla straniera, egli ora non dormiva in camera sua, accanto alla signora Fallmerayer, bensì di sotto, nel suo ufficio. Cioè: non dormiva affatto. Stava disteso e sveglio. La mattina verso le nove entrava nella camera in cui era coricata la donna straniera. Chiedeva se aveva dormito bene e se aveva fatto colazione, se si sentiva bene. Andava con delle violette fresche verso il vaso sulla mensola dove c'erano quelle del giorno avanti, toglieva i fiori vecchi, metteva quelli nuovi nell'acqua fresca e rimaneva poi fermo ai piedi del letto. Davanti a lui era distesa la donna straniera, sul suo guanciale, sotto la sua coperta. Lui mormorava qualcosa di indistinto. Con i suoi grandi occhi scuri e un volto bianco, forte, lontano come un paesaggio

dolce e sconosciuto, la donna straniera se ne stava distesa sul guanciale del capostazione, sotto la sua coperta. «Si sieda pure», diceva lei, ogni giorno per due volte. Parlava il tedesco duro, da straniero, di una russa, con una voce profonda ed estranea. C'era nella sua gola tutto lo splendore della lontananza e dell'ignoto.

Fallmerayer non si sedeva. «Mi scusi, ho molto da fare», diceva facendo dietro front e allontanandosi.

Per sei giorni andò avanti così. Al settimo, il dottore consigliò alla straniera di continuare il viaggio. Suo marito l'aspettava a Merano. Così ella partì, lasciando dietro di sé in tutte le stanze, e in particolare nel letto di Fallmerayer, l'odore incancellabile di cuoio bulgaro e di un profumo indefinibile.

IV

Questo strano odore rimase nella casa, nella memoria, sì, si potrebbe dire nel cuore di Fallmerayer molto più a lungo della catastrofe. E durante le settimane che seguirono, in cui le lunghe e complicate indagini sulle cause precise e sullo svolgimento dettagliato della sciagura presero il loro corso regolamentare e Fallmerayer fu interrogato un paio di volte, egli non smise di pensare alla donna straniera e, come stordito dall'odore che aveva lasciato intorno a lui e dentro di lui, dette risposte quasi confuse a domande precise. Se il suo incarico non fosse stato relativamente semplice e se lui stesso non ne fosse divenuto già da anni quasi una componente meccanica, non l'avrebbe potuto più compiere con buona coscienza. In segreto sperava, ad ogni giro di posta, di ricevere una notizia della straniera. Non dubitava del fatto che lei avrebbe scritto ancora una volta, come si conveniva, per ringraziare dell'ospitalità. E un giorno arrivò davvero dall'Italia una grande lettera di colore azzurro scuro. La Walewska scriveva di aver proseguito il viaggio verso sud con suo marito. Al momento si trovava a Roma. Lei e suo marito volevano andare in Sicilia. Per le gemelle di Fallmerayer arrivò, un giorno più tardi, un grazioso cestino di frutta e dal marito della contessa Walewska una scatola di pallide rose assai delicate e profumate per la moglie del capostazione. C'era voluto molto, scriveva la contessa, prima che avesse trovato il tempo per ringraziare i suoi gentili padroni di casa, ma dopo il suo arrivo a Merano era stata scossa e bisognosa di riposo

ancora per un lungo periodo. Fallmerayer portò subito i frutti e i fiori a casa. La lettera invece, sebbene fosse arrivata un giorno prima, fu trattenuta dal capostazione un po' più a lungo. I frutti e le rose del sud profumavano intensamente, ma Fallmerayer aveva la sensazione che la lettera della contessa avesse un odore ancora più penetrante. Era una lettera breve. Fallmerayer la conosceva a memoria. Sapeva esattamente quale posto occupasse ogni parola. Scritti con inchiostro lilla a grandi tratti svolazzanti, i caratteri avevano l'aspetto di un bello stormo di slanciati uccelli forestieri dalle strane penne, che si libravano su uno sfondo di cielo azzurro intenso. «Anja Walewska» diceva la firma. Già da tempo era stato desideroso di sapere il nome di battesimo della straniera, che non aveva mai osato chiedere, come se fosse una delle sue attrattive nascoste. Ora che lo conosceva, si sentì per un po' come se lei gli avesse fatto dono di un dolce segreto. E per gelosia, per tenersele tutto per sé, decise di mostrare a sua moglie la lettera solo due giorni dopo. Da quando sapeva il nome della Walewska, si rese conto che quello di sua moglie - si chiamava Klara - non era bello. Quando poi vide con quali mani indifferenti la signora Klara spiegò la lettera della straniera, gli ritornarono in mente anche le mani sconosciute di colei che aveva scritto - così come le aveva viste la prima volta sopra la pelliccia, mani immobili, due mani splendide, argentee. Allora le avrei dovute baciare - pensò per un attimo. «Una lettera molto carina», disse sua moglie e la ripose via. Aveva gli occhi di un blu acciaio, consapevoli del dovere, mai preoccupati. La signora Klara Fallmerayer possedeva la capacità di considerare come doveri perfino le preoccupazioni, e di trovare una soddisfazione negli affanni. Questo credette di riconoscere ad un tratto Fallmerayer, al quale considerazioni o idee del genere erano sempre state estranee. E quella notte addusse come pretesto un urgente impegno di servizio, evitò la camera comune e si mise a letto al piano di sotto, nell'ufficio, cercando di convincersi che su, sopra di lui, nel suo letto, dormisse ancora la straniera.

Trascorsero i giorni, i mesi. Dalla Sicilia presero il volo altre due cartoline illustrate a colori, con brevi saluti. Sopraggiunse l'estate, un'estate calda. Quando si avvicinò il periodo delle ferie, Fallmerayer decise di non andare da nessuna parte. Mandò la moglie e le bambine in villeggiatura in Austria. Lui rimase, continuando a compiere il

proprio servizio. Per la prima volta da quando si era sposato, era separato da sua moglie. In segreto si era aspettato troppo da quella solitudine. Solamente quando fu rimasto solo cominciò a rendersi conto che quello che aveva voluto non era affatto stare solo. Frugò in tutti gli scomparti; cercava la lettera della straniera. Ma non la trovò più. Forse la signora Fallmerayer l'aveva distrutta da tempo.

Moglie e figlie ritornarono, luglio stava per finire.

A quel punto ci fu la mobilitazione generale.

V

Fallmerayer era alfiere della riserva nel ventunesimo Battaglione Cacciatori. Poiché occupava una posizione abbastanza importante gli sarebbe stato possibile, come a molti altri colleghi, rimanere ancora per un po' nelle retrovie. Ma Fallmerayer indossò la sua uniforme, preparò la sua valigia, abbracciò le bambine, baciò la moglie e partì per raggiungere la sua unità. Affidò l'ufficio all'assistente. La signora Fallmerayer pianse, le gemelle esultavano perché vedevano il loro padre vestito in modo insolito. La signora Fallmerayer non mancò di essere fiera di suo marito - ma solo al momento della partenza. Trattenne le lacrime. I suoi occhi azzurri erano colmi di amaro senso del dovere.

Per quanto riguarda il capostazione, percepì la crudele evidenza di quelle ore solo quando si ritrovò con alcuni commilitoni in uno scompartimento. Tuttavia credette di sentirsi diverso da tutti gli ufficiali presenti nel suo scompartimento per un'allegria del tutto indefinita. Erano ufficiali della riserva. Ognuno di loro aveva lasciato una casa amata. E ognuno di loro era in quel momento un soldato entusiasta. Al tempo stesso ognuno era un padre sconsolato, un figlio sconsolato. Soltanto a Fallmerayer sembrava che la guerra lo avesse liberato da una situazione senza scampo. Le sue gemelle gli sembravano certo da compiangere. Anche sua moglie. Certo, anche sua moglie. Mentre però i commilitoni, se cominciavano a parlare della casa, rivelavano nell'espressione del volto e nei gesti tutta la affettuosa cordialità di cui potevano essere capaci, Fallmerayer, non appena cominciava a raccontare dei suoi, aveva la sensazione di dover mettere, per emulare i compagni, un'apprensione esagerata, sebbene non menzognera, nello sguardo e nella voce. E in realtà aveva

piuttosto voglia di parlare con i commilitoni della contessa Walewska che di casa sua. Si impose di tacere. E gli sembrò di mentire doppiamente: primo perché taceva quello che si agitava nel profondo del suo animo e, secondo, perché di tanto in tanto raccontava di sua moglie e delle sue bambine, dalle quali in quei momenti era ben più distante che dalla contessa Walewska, la donna di un paese nemico. Cominciò a disprezzarsi un poco.

VI

Si presentò. Andò al fronte. Combatté. Fu un soldato valoroso. Scriveva a casa le consuete lettere affettuose della posta militare. Fu decorato, promosso tenente. Rimase ferito. Fu ricoverato all'ospedale militare. Ebbe diritto a una licenza. Ci rinunciò e tornò sul campo di battaglia, combattendo ad oriente. Nelle ore libere, tra un combattimento, un'ispezione, un assalto, cominciò a imparare il russo su libri trovati casualmente. Quasi con voluttà. In mezzo alla puzza del gas, all'odore del sangue, sotto la pioggia, nelle paludi, nel fango, tra il sudore dei vivi, nel fetore dei cadaveri che si putrefacevano, lo inseguivano l'odore estraneo di cuoio bulgaro e il profumo indefinibile della donna che un tempo era stata nel suo letto, sul suo guanciale, sotto la sua coperta. Imparò la lingua nativa di quella donna, immaginandosi di parlare con lei nella sua lingua. Imparò espressioni di tenerezza, parole discrete, frasi russe affettuose e preziose. Parlava con lei. Un'intera grande guerra mondiale lo divideva da lei, e parlava con lei. Conversava con prigionieri di guerra russi. Con orecchio enormemente affinato coglieva le intonazioni più delicate, con lingua sciolta le ripeteva. Con ogni nuovo suono della lingua straniera che imparava, si avvicinava alla donna straniera. Di lei non sapeva più niente se non quello che aveva visto l'ultima volta: un saluto e una firma frettolosi su una banale cartolina illustrata. Ma lei viveva per lui; lo aspettava; presto le avrebbe parlato.

Dato che sapeva il russo, quando il suo battaglione fu distaccato sul fronte meridionale, fu assegnato a uno dei reggimenti che poco tempo dopo furono aggregati alla cosiddetta armata di occupazione. Dapprima Fallmerayer fu trasferito come interprete al comando di divisione, da lì passò poi al «Centro dei Servizi di Informazione». Alla fine giunse nelle vicinanze di Kiev.

VII

Il nome Solowienki se lo era ben tenuto a mente. Più che tenuto a mente: quel nome gli era divenuto intimo e familiare.

Fu cosa facile rintracciare il nome della tenuta che apparteneva alla famiglia Walewski. Si chiamava Solowki e si trovava tre verste a sud di Kiev. Fallmerayer fu assalito da una dolce, angosciante e penosa eccitazione. Sentiva un'infinita gratitudine nei confronti del destino che lo aveva portato in guerra e fino a lì, e al tempo stesso una paura indicibile di tutto quello che solo adesso gli avrebbe preparato. Guerra, assalto, ferimento, vicinanza della morte. Erano eventi del tutto sbiaditi confrontati con quello che ora lo attendeva. Tutto era stato solo una - chissà, forse insufficiente - preparazione all'incontro con la donna. Era davvero pronto a ogni eventualità? E lei, poi, era davvero in casa sua? L'avanzata dell'esercito nemico non l'aveva spinta in regioni più sicure? E se viveva a casa, suo marito era con lei? Bisognava in tutti i modi andare a vedere.

Fallmerayer fece attaccare i cavalli e partì.

Era una mattina di maggio piuttosto di buon'ora. Fece il viaggio in un leggero carrozino a due ruote su una strada di campagna sabbiosa e tortuosa fiancheggiata da prati in fiore, attraverso una regione quasi disabitata. I soldati erano in marcia per le consuete esercitazioni e sferragliavano con fracasso. Nascoste nella luminosa ed alta volta azzurra del cielo gorgheggiavano le allodole.

Fitte macchie scure di boschetti di abeti si alternavano all'argento chiaro e gioioso delle betulle. E il vento del mattino portava da molto lontano il canto sconnesso dei soldati in baracche remote. Fallmerayer pensava alla sua fanciullezza, alla natura della sua patria. Era nato e cresciuto nelle vicinanze della stazione dove aveva prestato servizio fino alla guerra. Anche suo padre era stato un impiegato delle ferrovie, un impiegato di ruolo inferiore, un magazziniere. Tutta l'infanzia di Fallmerayer era stata, come la sua vita successiva, colma dei rumori e degli odori della ferrovia come di quelli della natura. Le locomotive fischiavano e dialogavano con gli uccelli in giubilo. La caligine pesante del carbon fossile ristagnava sul profumo dei campi in fiore. Il fumo grigio dei treni si confondeva con le nuvole azzurre sopra ai monti in un'unica nebbia di dolce malinconia e struggimento. Come

era diverso il mondo qui, gioioso e triste allo stesso tempo, non più la bontà celata di pendii dolci e miti, non più ciocche ricolme di fiori dietro agli steccati dipinti con cura, ma solo rado sambuco. Basse casupole con tetti di paglia larghi e spioventi come cappucci, minuscoli paesi, sperduti nell'immensità e al tempo stesso addirittura nascosti su quella aperta pianura. Come erano diversi i paesi! Lo erano anche i cuori degli uomini? Mi capirà poi, lei?, si chiedeva Fallmerayer. Mi capirà, poi? E più si avvicinava alla tenuta dei Walewski, più forte divampava la domanda nel suo cuore. Più si avvicinava, più gli sembrava certo che la donna fosse a casa. Presto non dubitò nemmeno più che a separarlo da lei ci fosse ormai solo qualche minuto. Sì, lei era a casa.

Proprio all'imbocco del rado viale di betulle, che annunciava la leggera salita verso la casa padronale, Fallmerayer saltò giù dalla carrozza. Percorse il cammino a piedi, in modo che durasse un po' di più. Un vecchio giardiniere gli chiese cosa desiderasse. Voleva vedere la contessa, rispose Fallmerayer. Gliel'avrebbe riferito, affermò l'uomo, allontanandosi lentamente e ritornando subito dopo. Sì, la signora contessa c'era e aspettava di riceverlo.

Ovviamente la Walewska non riconobbe Fallmerayer. Lo prese per uno dei molti militari che aveva dovuto ricevere negli ultimi tempi. Lo pregò di sedersi. La sua voce, profonda, bassa, strana, lo spaventò e al tempo stesso gli riuscì familiare, un brivido a cui era abituato, uno spavento ben noto, salutato con affetto, atteso ardentemente da anni memorabili. «Mi chiamo Fallmerayer!», disse l'ufficiale. Lei, naturalmente, aveva dimenticato il nome. «Si ricorda - riprese lui - sono il capostazione di L.». Lei gli si avvicinò, gli prese le mani, lui lo sentì di nuovo, il profumo che per anni memorabili l'aveva perseguitato, circondato, protetto, addolorato e consolato. Le mani di lei rimasero ferme per un attimo sopra alle sue.

«Oh, racconti, racconti!», esclamò la Walewska. Lui raccontò brevemente come stava. «E sua moglie, le sue bambine?», chiese la contessa. «Non le ho più viste! - disse Fallmerayer - Non ho mai preso una licenza».

A queste parole ci fu un breve silenzio. Si guardarono. Nella stanza larga e bassa, pitturata di bianco e quasi spoglia, il sole del primo pomeriggio splendeva intenso e dorato. Le mosche ronzavano alle

finestre. Fallmerayer guardava in silenzio il volto largo e pallido della contessa. Forse lei lo capiva. Si alzò per chiudere una tenda davanti alla finestra che stava in mezzo ad altre due. «Troppa luce?», chiese lei. «Meglio più scuro!», rispose Fallmerayer. Ella ritornò al tavolino, agitò un campanellino, venne il vecchio servitore; lei ordinò il tè. Il silenzio fra di loro non cedette: anzi, aumentò finché non fu portato il tè. Fallmerayer fumava. Mentre lei gli versava il tè, lui domandò all'improvviso: «E dov'è suo marito?».

Lei attese di aver riempito la tazza, come se dovesse prima riflettere per dare una risposta molto accorta. «Al fronte naturalmente! - disse poi - Non ho più notizie di lui da tre mesi. Al momento non è possibile corrispondere!». «È molto preoccupata?», chiese Fallmerayer. «Certo - ribatté lei - non meno di sua moglie per lei, probabilmente». «Perdoni, ha ragione, sono stato uno sciocco», disse Fallmerayer. Volse lo sguardo verso la tazza di tè.

Si era rifiutata, raccontò poi la contessa, di abbandonare la casa. Altri erano fuggiti. Lei non fuggiva, né di fronte ai suoi contadini e neanche di fronte al nemico. Viveva lì con quattro domestici, due cavalli e un cane. Il denaro e i gioielli li aveva sotterrati. Cercò a lungo una parola, non sapeva come si diceva in tedesco «sotterrare», e indicava la terra. Fallmerayer disse la parola russa. «Sa il russo?», domandò lei. «Sì - disse lui - l'ho imparato, l'ho imparato al fronte». E in russo aggiunse:

«Per amor suo, per lei, ho imparato il russo, per poter parlare con lei un giorno».

Lei gli confermò che parlava in modo eccellente, come se lui avesse pronunciato quella frase densa di significato solo per dimostrarle le sue capacità linguistiche. In quel modo trasformò la sua confessione in un insignificante esercizio stilistico. Ma proprio quella sua risposta gli dimostrò che lei lo aveva capito bene.

Adesso voglio andarmene, pensò lui. E subito si alzò. Senza attendere il suo invito e ben sapendo che lei avrebbe interpretato in modo giusto la sua scortesie, disse: «Ritornè nei prossimi giorni!». Lei non rispose. Le baciò la mano e se ne andò.

VIII

Se ne andò, e non dubitava più che il suo destino cominciasse a compiersi. È una legge, diceva a se stesso. È impossibile che un essere

umano venga così irresistibilmente sospinto verso un altro e che l'altro resti inaccessibile. Lei sente quello che sento io. Se ancora non mi ama, mi amerà presto.

Con la consueta, indiscutibile serietà del funzionario statale e dell'ufficiale, Fallmerayer sbrigava le sue incombenze. Decise di prendere, per il momento, due settimane di licenza, per la prima volta da quando si era presentato alle armi. La sua nomina a tenente doveva aver luogo alcuni giorni dopo. Voleva attendere ancora fino a quel momento.

Due giorni più tardi ritornò a Solowki. Gli dissero che la contessa Walewska non era in casa e che non la si aspettava prima di mezzogiorno. «Bene - disse lui - allora rimarrò ad attendere in giardino». E poiché non osavano metterlo alla porta, lo fecero passare nel giardino sul retro della casa.

Alzò lo sguardo verso le due file di finestre. Sospettava che la contessa fosse a casa e si facesse negare. In realtà credette di vedere, ora dietro questa, ora dietro quella finestra, il bagliore di un abito chiaro. Attese con pazienza e addirittura con calma.

Quando dal campanile vicino suonarono le dodici, rientrò in casa. La signora Walewska era là. Stava scendendo le scale, con indosso un abito nero, stretto e accollato, un sottile filo di piccole perle intorno al colletto e un braccialetto d'argento allo stretto polsino sinistro. Sembrò a Fallmerayer che si fosse corazzata a causa sua, e fu come se il fuoco che bruciava perenne per lei nel suo cuore avesse fatto nascere ancora un piccolo fuocherello speciale. L'amore accese nuovi lumi. Fallmerayer sorrise.

«Ho dovuto attendere a lungo - disse - ma ho atteso volentieri, come lei sa. Dal giardino sul retro ho guardato su verso le finestre immaginandomi di avere la fortuna di vederla. Così il tempo mi è passato».

La contessa chiese se voleva mangiare, dato che era proprio l'ora. Certo, disse lui, aveva fame. Ma delle tre portate che furono servite, prese solo dei risibili bocconi. La contessa raccontò dello scoppio della guerra. Di come fossero ritornati a casa in tutta fretta dal Cairo. Del reggimento della guardia di suo marito. Dei suoi commilitoni. Quindi della sua gioventù. Del padre e della madre. Poi della fanciullezza. Era come se cercasse convulsamente delle storie e fosse addirittura

disposta ad inventarne alcune, tutto questo per non far parlare Fallmerayer, che stava comunque in silenzio. Lui si lasciava i baffetti biondi e sembrava ascoltare attentamente. Ma stava a sentire molto più intensamente il profumo che emanava dalla donna che non i discorsi che faceva. I suoi pori ascoltavano attentamente. E del resto, anche le parole di lei profumavano il suo linguaggio. Tutto quello che avrebbe potuto raccontare, lui lo indovinava comunque. Niente di lei poteva rimanergli nascosto. Che cosa gli poteva nascondere? Il suo abito severo non le proteggeva affatto il corpo dal suo sguardo sagace. Egli sentiva il desiderio che le sue mani avevano di lei, la nostalgia delle sue mani per la donna. Quando si alzarono, lui disse che pensava di rimanere ancora. Quel giorno aveva un permesso, avrebbe preso una licenza più lunga qualche giorno dopo, non appena fosse divenuto tenente. La contessa domandò dove voleva andare. «Da nessuna parte! - disse Fallmerayer - Voglio rimanere da lei!». Ella lo invitò a restare quanto voleva, quel giorno e più avanti. Ora doveva lasciarlo e dare un'occhiata in casa. Se voleva venire, nella casa c'erano stanze a sufficienza, e così tante che non avevano bisogno di disturbarsi a vicenda.

Egli si congedò. Poiché la donna non poteva rimanere con lui, le disse che preferiva ritornare in città.

Quando montò in carrozza, lei restò ad aspettare sulla soglia con il severo vestito nero, sopra al quale era il suo largo volto chiaro, e mentre lui afferrava la frusta, lei alzò piano piano la mano in un mezzo saluto quasi a stento trattenuto.

IX

Circa una settimana dopo quella visita, il novello tenente Adam Fallmerayer ottenne la sua licenza. A tutti i commilitoni disse che voleva andare a casa. Invece si recò nella casa padronale dei Walewski, occupò una stanza a piano terra che era stata preparata per lui, mangiò ogni giorno con la padrona, parlò con lei di questo e di quello, di cose indifferenti e lontane, raccontò del fronte senza mai preoccuparsi del contenuto dei suoi discorsi, e si fece raccontare senza ascoltare. Di notte non dormiva, dormiva così poco come anni prima a casa sua, nell'edificio della stazione, durante i sei giorni in cui la contessa aveva pernottato sopra di lui, nella sua stanza. Anche ora,

nelle notti, la immaginava sopra di sé, sopra la sua testa, sul suo cuore.

Una notte c'era afa, cadeva una buona pioggia mite, Fallmerayer si alzò, si vestì e uscì andando davanti alla casa. Nell'atrio spazioso ardeva una gialla lampada a petrolio. La casa era silenziosa, silenziosa era la notte, silenziosa era la pioggia, come se cadesse sulla sabbia morbida e il suo canto monotono fosse il tono stesso del silenzio notturno. Ad un tratto le scale scricchiarono. Fallmerayer lo sentì, sebbene si trovasse davanti al portone. Si girò indietro a guardare. Aveva lasciato aperto il pesante portone. E vide la contessa Walewska scendere i gradini.

Era completamente vestita, come di giorno. Lui si inchinò senza dire una parola. Lei gli si avvicinò. Rimasero così, muti, per alcuni secondi. Fallmerayer sentiva battere il proprio cuore. Aveva la sensazione che anche il cuore della donna battesse forte come il suo, e con lo stesso ritmo. L'aria sembrò più afosa all'improvviso, attraverso il portone aperto non passava nemmeno un po' di corrente. Fallmerayer disse: «Camminiamo sotto la pioggia, le prendo il mantello!». E senza attendere un assenso, si precipitò nella sua stanza ritornando con il mantello che mise sulle spalle della donna, come un tempo le aveva messo la pelliccia, quella volta, la sera indimenticabile della catastrofe, passandole il braccio sopra al mantello. Così se ne andarono nella notte sotto la pioggia.

Camminarono lungo il viale, nonostante l'umida tenebra i tronchi radi e sottili rilucevano argentei, come se una luce vi fosse accesa dentro. E come se quello splendore argenteo degli alberi più teneri del mondo risvegliasse tenerezza nel cuore di Fallmerayer, egli strinse più forte il braccio intorno alle spalle della donna, avvertendo attraverso la stoffa ruvida e impregnata d'acqua del mantello la piacevole cedevolezza del corpo; per un momento gli sembrò che la donna si piegasse verso di lui, addirittura che si stringesse a lui, eppure subito un attimo dopo c'era di nuovo una certa distanza tra i loro corpi. La mano di lui si discostò dalle sue spalle, salì tastando fino ai suoi capelli bagnati, carezzò il suo orecchio bagnato, sfiorò il suo volto bagnato. E l'attimo seguente si fermarono, tutti e due nello stesso momento, si voltarono uno verso l'altro, si abbracciarono, il mantello le scivolò dalle spalle cadendo a terra con un rumore sordo e pesante, e così, in mezzo alla pioggia e alla notte, accostarono il volto al volto, la bocca

alla bocca, e si baciaron a lungo.

X

Una volta avvenne che il tenente Fallmerayer dovesse essere trasferito a Shmerinka, ma gli riuscì, con molti sforzi, di rimanere. Era fermamente deciso a restare. Ogni mattino, ogni sera benediva la guerra e l'occupazione. Niente temeva più di una pace improvvisa. Per lui il conte Walewski era morto da tempo, caduto al fronte o ucciso da soldati comunisti ammutinati. All'infinito doveva perdurare la guerra, all'infinito il servizio di Fallmerayer in quel luogo, in quella posizione.

Mai più pace sulla terra.

La tracotanza si era ormai impossessata di Fallmerayer, così come accade a certe persone alle quali l'eccesso della passione acceca i sensi, toglie il senno, turba la ragione. Gli sembrava di essere solo sulla terra, lui e l'oggetto del suo amore. Naturalmente però il grande e caotico destino del mondo proseguiva, senza preoccuparsi di lui, il suo corso. Arrivò la rivoluzione. Il tenente e amante Fallmerayer non se l'era aspettata.

Ma come è solito accadere nell'estremo pericolo, il colpo violento dell'insolito destino acuì anche la sua ragione assopita, e lui riconobbe subito, con raddoppiata lucidità, che bisognava salvare la vita della donna amata, la sua e soprattutto la loro unione. E poiché, in mezzo alla confusione causata dagli avvenimenti improvvisi, grazie al suo grado militare e ai particolari servizi che prestava, gli erano rimasti ancora per un primo momento sufficienti mezzi e addirittura un certo potere, si dette da fare per utilizzarli in fretta; e quindi, entro i primi giorni in cui l'esercito austriaco si disgregava, quello tedesco si ritirava dall'Ucraina, i comunisti russi cominciavano la loro marcia e i contadini che si erano da poco rivoltati avanzavano, incendiando e saccheggiando, contro le proprietà di coloro che erano stati fin ad allora i loro padroni, gli riuscì di mettere a disposizione della contessa Walewska due auto ben protette, una mezza dozzina di uomini devoti con fucili e munizioni e provviste per circa una settimana.

Una sera - la contessa si rifiutava ancora di lasciare la sua tenuta - comparve Fallmerayer con le auto e i suoi soldati, e costrinse la donna amata, con parole veementi e quasi con la forza, ad andare a prendere i gioielli che aveva sotterrato nel giardino e a prepararsi per la partenza.

Ci volle una notte intera. Quando cominciò a spuntare l'alba del grigio e umido mattino di autunno, furono pronti e la fuga poté avere inizio. Nell'auto più spaziosa, coperta con un telone da tenda, si trovavano i soldati. Un autista militare guidava l'automobile che seguiva la prima e in cui sedevano la contessa e Fallmerayer. Avevano deciso di non dirigersi ad ovest, come allora facevano tutti, bensì a sud. Si poteva supporre con certezza che tutte le strade del paese che conducevano a ovest fossero intasate dalle truppe che rifluivano. E chissà che cosa c'era da aspettarsi ancora alle frontiere dei paesi occidentali appena formati! Era comunque possibile - e come più tardi si vide, era addirittura realtà - che ai confini occidentali dell'impero russo fossero iniziate nuove guerre. Nella Crimea e nel Caucaso oltretutto la contessa Walewska aveva parenti ricchi e potenti. Anche nelle mutate circostanze ci si poteva comunque ancora aspettare aiuto da parte loro, se se ne avesse avuto bisogno. E, cosa più importante, un saggio istinto diceva ai due amanti che in un periodo in cui il caos assoluto regnava su tutta la terra, l'eterno mare poteva significare l'unica libertà. Innanzitutto volevano arrivare al mare. Promisero ad ognuno degli uomini che li avrebbero accompagnati fino al Caucaso una notevole somma in oro fino. E di buon umore, anche se con ovvia agitazione, vi si diressero.

Poiché Fallmerayer aveva preparato tutto molto bene, calcolando in anticipo ogni possibile e improbabile eventualità, riuscirono in un lasso di tempo molto breve - quattro giorni in tutto - ad arrivare a Tiflis. Qui congedarono gli accompagnatori, pagarono loro il compenso stabilito e trattennero solo l'autista fino a Baku. Molti russi dei ceti nobili e altoborghesi si erano rifugiati anche a sud e in Crimea. Anche se si erano proposti di incontrare parenti, evitarono di farsi vedere da conoscenti. Fallmerayer si dette piuttosto da fare per trovare una nave che potesse portare lui e la sua amata direttamente da Baku al porto vicino di un paese meno in pericolo. Nel far ciò non si poté evitare di incontrare altre famiglie che conoscevano più o meno i Walewski, e che, al pari di Fallmerayer, erano in cerca di una nave che li portasse in salvo, né ad evitare che la contessa dovesse dare informazioni false riguardo alla persona di Fallmerayer e ai loro rapporti. Alla fine riconobbero che avrebbero potuto mettere in atto quel piano di fuga solo associandosi agli altri. Si misero dunque

d'accordo con altri otto che volevano lasciare la Russia per mare, trovarono infine un fidato capitano di un piroscafo a vapore dall'aspetto un po' malandato, e si diressero per prima cosa a Costantinopoli, da dove partivano ancora regolarmente navi per l'Italia e la Francia.

Tre settimane dopo Fallmerayer giunse con la donna amata a Monte Carlo, dove i Walewski avevano comprato una piccola villa prima della guerra. E Fallmerayer credette di essere al culmine della felicità e della sua vita. Era amato dalla più bella donna del mondo. Ancora di più: amava la più bella donna del mondo. Adesso lei era costantemente al suo fianco, come la sua intensa visione per anni aveva vissuto dentro di lui. Lui stesso ora viveva in lei. Nei suoi occhi vedeva ogni ora la propria immagine riflessa, quando le si avvicinava, e durante la giornata non c'era un'ora in cui non fossero vicinissimi l'uno all'altro. Quella donna, che poco tempo prima sarebbe stata ancora troppo orgogliosa per ubbidire al desiderio del suo cuore o dei suoi sensi, quella donna era ormai in balia, senza altro scopo né volontà, della passione di Fallmerayer, un capostazione della Ferrovia Sud austriaca, era per lui figlia, amante, mondo. Come Fallmerayer anche la contessa Walewska non desiderava nient'altro. La tempesta dell'amore, che aveva cominciato a svilupparsi nel cuore di Fallmerayer da quella notte fatale in cui era avvenuta la catastrofe alla stazione di L., trascinava la donna con sé, la portava via, allontanandola migliaia di miglia dalla sua origine, dalle sue tradizioni, dalla realtà in cui aveva vissuto. Fu rapita in un paese completamente sconosciuto di sentimenti e di pensieri. E quel paese era divenuto la sua patria. Tutto ciò che accadeva nel grande mondo inquieto non importava ai due. Il patrimonio che lei aveva portato assicurava loro di poter vivere per diversi anni senza lavorare. E del futuro neanche si preoccupavano. Se si recavano nella sala da gioco, era per arroganza. Potevano permettersi di perdere del denaro, e in effetti perdevano, come per rendere giustizia al detto secondo il quale chi ha fortuna in amore perde al gioco. Le perdite li rendevano entrambi felici, quasi avessero ancora bisogno della superstizione per essere sicuri del loro amore. Ma come tutte le persone felici, tendevano a mettere alla prova la loro felicità, per poterla, in caso di conferma, accrescere ancora di più.

XI

Anche se la contessa Walewska aveva il suo Fallmerayer tutto per sé, pure ella non era affatto capace - come in genere solo poche donne lo sono - di amare per un lungo periodo senza temere la perdita dell'amato; perché spesso è il timore delle donne di poter perdere l'uomo amato ad accrescere la loro passione e il loro amore. Così un giorno, sebbene Fallmerayer non ne avesse dato alcun motivo, cominciò a pretendere da lui che si separasse da sua moglie e rinunciasse alle bambine e all'impiego. Subito Adam Fallmerayer scrisse a suo cugino Heinrich, che rivestiva un'alta carica al Ministero della Pubblica Istruzione a Vienna, dicendogli di aver definitivamente chiuso con la sua esistenza precedente. Siccome però non voleva andare a Vienna, bisognava, per quanto fosse possibile, che un buon avvocato avviasse la pratica di divorzio.

Una curiosa coincidenza - così replicò il cugino Heinrich qualche giorno dopo - aveva fatto in modo che Fallmerayer già da più di due anni si trovasse nella lista dei dispersi. Non avendo neanche mai mandato notizie, era già stato annoverato tra i morti da sua moglie e dai suoi pochi consanguinei. Da tempo un nuovo capostazione amministrava la stazione di L. Da tempo la signora Fallmerayer era andata ad abitare con le gemelle a Brno, dai suoi genitori. La cosa migliore era continuare a tacere, ammesso che Fallmerayer non avesse difficoltà con le rappresentanze straniere dell'Austria per quanto riguardava il passaporto e cose simili.

Fallmerayer ringraziò suo cugino, promise di scrivere anche in seguito solo a lui, lo pregò di tacere e mostrò lo scambio epistolare all'amata. Lei si tranquillizzò. Non trepidava più per Fallmerayer. Ma una volta assalita dalla inesplicabile paura che la natura ha seminato nell'animo delle donne profondamente innamorate (forse, chissà, per assicurare la continuità del mondo), la contessa Walewska pretese un figlio dal suo amato, e dal momento in cui tale desiderio era affiorato in lei, cominciò ad immaginare la natura superiore di quel bambino; a consacrarsi, in un certo senso, a quel bambino con dedizione irremovibile. Impulsiva, spensierata, irruente come era, scorgeva nel suo amante il modello di una superiorità razionale e misurata, nonostante fosse stato proprio il suo amore illimitato a risvegliare in

lei la sua bella e naturale leggerezza. E niente le sembrava più importante che mettere al mondo un bambino che potesse riunire le sue doti con quelle ineguagliabili dell'uomo amato.

Rimase incinta. Fallmerayer, grato come tutti gli uomini innamorati al destino e alla donna che ne aveva contribuito al compimento, era fuori di sé dalla gioia. La sua tenerezza non aveva più limiti. Vedeva la conferma irrefutabile della propria personalità e del proprio amore. Solo ora sentiva realizzarsi la piena soddisfazione. La vita non era ancora affatto cominciata. Si aspettava il bambino entro sei mesi. Solo sei mesi più tardi sarebbe cominciata la vita.

Nel frattempo Fallmerayer aveva compiuto quarantacinque anni.

XII

Un giorno si presentò nella villa dei Walewski un forestiero, un caucasico di nome Kirdza-Schwili, e comunicò alla contessa che il conte Walewski, grazie ad un destino fortunato e salvato probabilmente da un'immagine particolarmente sacra di San Procopio, benedetta nel monastero di Pokroschni, era scampato sia alle ingiurie della guerra che ai bolscevichi e si trovava in viaggio verso Monte Carlo. Lo si aspettava circa due settimane dopo. Lui, il messaggero, ex-atamano Kirdza-Schwili, era diretto a Belgrado, su commissione dei controrivoluzionari zaristi. Aveva ormai adempiuto al suo compito e voleva andarsene.

Al forestiero la contessa Walewska presentò Fallmerayer come il fedele amministratore della casa. Durante la presenza del caucasico Fallmerayer tacque. Accompagnò l'ospite per un tratto di strada. Quando tornò, sentì per la prima volta in vita sua un'improvvisa fitta acuta nel petto.

La sua amata sedeva alla finestra e leggeva.

«Non puoi riceverlo! - disse Fallmerayer - Fuggiamo!».

«Gli dirò tutta la verità - replicò lei - Aspettiamo!».

«Hai un figlio mio! - disse Fallmerayer - Una situazione impossibile».

«Resterai qui finché non arriva! Lo conosco! Capià tutto!», rispose la donna.

Da quel momento in poi non parlarono più del conte Walewski. Aspettarono.

Aspettarono finché un giorno giunse un dispaccio telegrafico da parte di lui. Arrivava una certa sera. Andarono tutti e due a prenderlo al treno.

Due conducenti del treno lo sollevarono di peso dal vagone e un facchino gli portò accanto una sedia a rotelle. Lo sedettero nella sedia a rotelle. Egli tese verso la moglie il volto giallo e ossuto, lei si chinò su di lui e lo baciò. Con lunghe mani ossute, livide per il freddo, cercava continuamente di tirarsi invano due coperte marroni sopra le gambe. Fallmerayer lo aiutò.

Fallmerayer guardò il viso del conte, un viso allungato, giallo, tutt'ossa, con un naso appuntito, occhi chiari, bocca sottile e, sopra, neri baffi spioventi. Il conte fu sospinto lungo il marciapiede come uno dei tanti bagagli. Sua moglie camminava dietro la carrozzella, Fallmerayer davanti.

Dovettero sollevarlo - Fallmerayer e l'autista - per metterlo nella macchina. La sedia a rotelle fu caricata sul tetto dell'auto.

Lo si dovette portare di peso dentro la villa. Fallmerayer sorreggeva la testa e le spalle, il servitore i piedi.

«Ho fame», disse il conte Walewski.

Quando la tavola fu apparecchiata, risultò che il conte non era capace di mangiare da solo. Sua moglie dovette imboccarlo. E quando, dopo un pasto terribilmente silenzioso, si avvicinò l'ora di andare a dormire, il conte disse:

«Ho sonno. Mettetemi a letto».

La contessa Walewska, il servitore e Fallmerayer portarono il conte nella sua camera al primo piano, dove era stato preparato un letto.

«Buona notte!», disse Fallmerayer. Riuscì ancora a vedere come la sua amante sistemava i cuscini e si sedeva sulla sponda del letto.

XIII

Dopo di ciò Fallmerayer partì; non si è più saputo niente di lui.

Finito di stampare nel mese di agosto 2012 presso:
G. CANALE & C. S.p.A. - Via Liguria, 24 - 10071 Borgaro T.se
(TO)

Indice

Lo specchio cieco	4
I	4
II	6
III	7
IV	9
V	10
VI	14
VII	16
VIII	17
IX	19
X	22
XI	24
XII	26
XIII	27
XIV	30
XV	33
XVI	35
XVII	35
XVIII	37
XIX	39
Il capostazione Fallmerayer	40
I	41
II	43
III	46
IV	47
V	49
VI	50
VII	51
VIII	53
IX	55
X	57
XI	60

XII
XIII

61
62